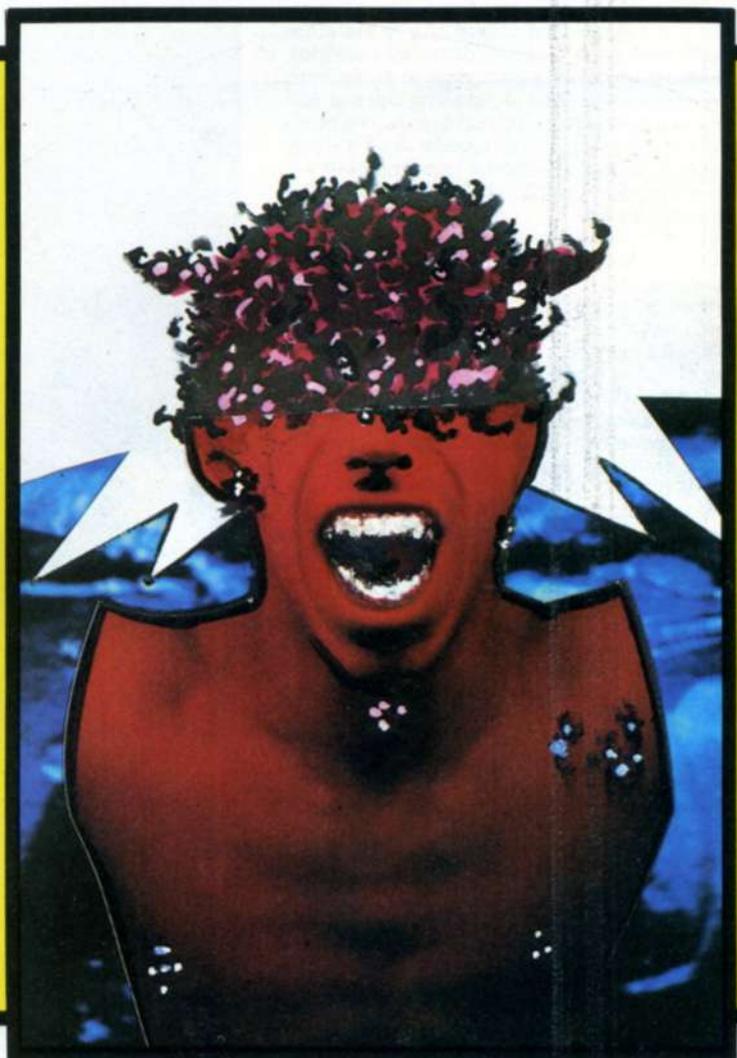


CORPI IN GABBIA

Chi sono e come vivono i detenuti nel 1984

a cura di Carmen Bertolazzi e Vincenzo Sparagna.

Nel corso del 1983 ben 100.277 persone hanno varcato la soglia di una prigione, ma solo 91.814 ne sono uscite. Nei primi mesi del 1984 l'aumento della popolazione carceraria è stato ancora più accentuato: 42.488 in gennaio, 43.312 in febbraio, 44.588 in marzo. Per la fine dell'anno le previsioni oscillano tra 50 e 55 mila reclusi. Il carcere sta invadendo la società e riproduce se stesso su scala sempre più vasta. La galera non è più solo una pena assurda, è divenuta una tagliola nella quale chiunque può rimanere intrappolato.



DICIAMOLO PIÙ FORTE

ABOLIR

di Vincenzo Sparagna

Il carcere è una forma arcaica di amministrazione della pena e della redenzione. Una forma nata sulla base di un'esigenza elementare, quella della separazione del "colpevole" dalla "società", del "bacillo" dal "malato". Si rinchiudeva per eliminare il contagio della delinquenza, per isolare l'infezione.

Un tempo al carcere si univa la tortura fisica, a moltiplicazione della pena. Una specie di cauterizzazione fatta col fuoco e con il ferro nella carne del portatore d'infezione: il criminale. Poi la pratica della tortura è entrata, almeno in certi paesi e per certi reati, in disuso. E si è pure abbandonata la chirurgia della morte(1). Ma la pratica della prigione, dell'isolamento, della separazione è rimasta in piedi. Perfezionata in carceri modello. Ammantata di modernismo. E sostenuta dalla beffarda ideologia del recupero. Chissà, tenendolo là dentro, che il bacillo non diventi un bel capretto da spolare nuovamente senza pericolo, una volta fuori.

Tuttavia, questo è il problema, il sistema non solo fa schifo, non funziona.

L'idea che per curare le malattie bisogna catturare e isolare i microbi in apposite scatole è curiosa, non si sa se comica o solo imbecille. Anzi è del tutto chiaro che le malattie, grazie alla concentrazione di questi cosiddetti microbi portatori d'infezione, si estendono più velocemente. La società che doveva salvarsi si è ammalata nell'atto stesso del mutarsi perennemente di una parte di se stessa. Con questo principio essa può giungere anche al suicidio. E se la maggioranza fosse formata da criminali?

Le cifre non ci inducono certo all'ottimismo. La popolazione carceraria aumenta. Sempre più gente fa l'esperienza del carcere, ne esce distrutta, pronta a qualsiasi cosa, decisa a riguadagnare il tempo perduto in fretta, perché la vita è una sola e non la si può vivere chiusi in una scatola. Il carcere è divenuto non solo una enorme macchina di tortura lenta per centinaia di migliaia di persone che la subiscono o l'hanno subita, ma è una delle cause principali della moltiplicazione dei delitti. Il rimedio di seicentesca memoria si è trasformato nel suo contrario. Non soltanto il carcere non recupera nessuno, esso produce i delinquenti, li crea dal nulla, facendo interpretare questo ruolo anche a chi non ne avrebbe alcuna intenzione e alcun motivo. Il carcere appiattisce tutti i suoi ospiti sulla funzione criminale. Essi sono carcerati, quindi delinquenti e non viceversa.

D'altra parte dire che il carcere va abolito non significa aver "risolto" il problema. Significa solo averlo posto. Le vie del superamento del carcere possono essere molte e tutte, logicamente, sono correlate ad altri processi di mutamento. Ma non ci si può sempre paralizzare in attesa di un coordinamento dei mutamenti. Quindi daremo conto mano a mano di tutte le ipotesi pratiche di superamento, anche quelle parziali, che semplicemente anticipano l'abolizione, l'annunciano senza realizzarla.

(1) Il discorso fatto qui ha un valore generale. Si sa benissimo non solo che esistono ancora la tortura e la pena di morte nel mondo, ma che si incontrano di frequente perfino dalle nostre parti.



IL CARCERE



BELLI GIOVANI SEPOLTI

di Carmen Bertolazzi.

I DETENUTI

In gennaio i detenuti erano 42.488, in febbraio 43.312, a marzo 44.588 (42.355 uomini e 2.233 donne) e per la fine dell'anno previsioni ottimistiche parlano di 50.000. Qui la ripresa del paese si vede chiaramente. Nell'82 erano solo 34.214 e nell'83 35.333. Il record al ribasso si è registrato nel 1970 con 17.830 presenze e quello massimo nel lontano 1863 con 55.434 detenuti.

Si entra e si esce. L'anno scorso 100.277 persone hanno abbandonato lo stato di libertà a favore di quello detentivo, mentre 91.814 hanno percorso la strada inversa. Nel solo mese di gennaio di quest'anno 7.965 uomini e 784 donne hanno preso possesso della loro nuova unità abitativa, la cella.

Delle 44.588 persone detenute alla fine di marzo, 30.645 sono in attesa di giudizio, 10.758 scontano una condanna definitiva e 1.832 sono internati in case di lavoro e in ospedali psichiatrici giudiziari. 840 sono ospitati nelle carceri mandamentali, piccoli istituti gestiti dagli enti locali per scontare lievi pene. Il 50 per cento dei condannati deve espiare pene da due a dieci anni, il 22 per cento da dieci a trenta. La percentuale più alta si registra per le condanne dai 2 ai 5 anni.

Quarantamila, e presto cinquantamila, per 27.000 posti cella. Significa, concretamente, letti a castello fino al soffitto, brandine piegate, un ammasso di carne umana, trasferimenti a centinaia di chilometri da casa, promiscuità pesante, detenzione prolungata nelle celle di sicurezza delle questure, abolizione delle ore d'aria e di qualsiasi diritto, necessità o pretesa.

Il carcere di Poggioreale a Na-

poli, ad esempio: 1.500 posti per 2.552 detenuti, anche 30 persone costrette nella stessa cella con un unico servizio igienico. Santa Maria Capua Vetere è diventata così la succursale del disastro napoletano: lì, in piccolo, si vive nella stessa disperazione. A Palermo, all'Ucciardone, le 650 brandine sono occupate da 1.500 persone. La ristrettezza e la pericolosità sono state notate anche da un recente vertice antimafia. Si è stabilito in quella sede che si costruirà un nuovo carcere. La Sicilia ora aspetterà da sette ai venti anni: dipenderà da quanto tempo impiegherà l'appalto a superare le solite formalità (tangenti, permessi, ecc.) con la burocrazia della mafia. Nel frattempo, sull'area destinata alla nuova costruzione, sono sorte ville abusive. A Genova il pretore Adriano Sansa ha trovato una soluzione d'emergenza: «Accentuo al massimo la pena pecuniaria e limito al minimo la pena detentiva, anche se non sarebbe il caso». Il suo carcere di Marassi ospita 808 detenuti invece di 370 e in queste condizioni il giudice sostiene di non poter offrire alcuna garanzia di sicurezza agli imputati in attesa di giudizio. A Regina Coeli, i detenuti romani si sono guadagnati nel mese di maggio un primato: 1.770 invece di 870. Risultato ottenuto infilando in una sola cella da tre a dieci persone.

LE CARCERI

Le carceri, prigioni o istituti di pena in Italia sono 369. Un piano di edilizia penitenziaria ha già preventivato duemila miliardi, ma è lo stesso ministro di Grazia e Giustizia Martinazzoli a consigliare di non nutrire false «speranze». Prima di vedere questi soldi tramutarsi in muri e sbarre per 24.000 persone occorreranno molti anni. Costruire un carcere ex novo non è semplice. Prima lo stanziamen-



Stefano Lanuti, detenuto romano agli arresti domiciliari, indossa la maglietta "meglio liberi" dell'area omogenea di Rebibbia, opera del collettivo grafico interno "Le matite", di cui faceva parte. L'indumento viene reso pubblico per la prima volta; fino ad oggi, infatti, la maglietta era stata colpita da un "divieto di fotografia" da parte dell'amministrazione del carcere.

to, poi l'area adatta, quindi la gara d'appalto. I lavori sono quasi sempre in ritardo, e la ditta spesso fallisce. Si ricomincia da capo. Passano gli anni, aumentano i futuri ospiti. E il carcere, progettato in una fase del tutto diversa, nasce obsoleto.

GLI AGENTI DI CUSTODIA

Gli agenti di custodia sono 19.500, cui vanno aggiunti quattromila soldati di leva in servizio sui muri di cinta. Il loro motto è «vigilando redimendo». Ma sono decisamente pochi per «vigilare e redimere», e inoltre sono angariati da un regolamento rigidissimo da «stato di guerra» che li obbliga spesso a dolorose trasferte (anche punitive) lontano dalle famiglie. «Gli agenti», sostiene Iginio Cappelli, in passato giudice di sorveglianza di Napoli «sono vittime di tutta una serie di violenze e di contraddizioni: la militarizzazione, la trappola ideologica dell'idea di redenzione nella quale vengono educati. Si dovrebbe almeno poter dire "custodire, rispettando": più modesto, ma più

onesto». E S.V., agente di custodia a Poggioreale (Napoli), un carcere in cui può succedere che cinquecento detenuti vengano affidati a cinque agenti, racconta: «Viviamo nel terrore, la camorra ci ricatta e minaccia. Noi teniamo nascosto il nostro indirizzo di casa, ma, chissà come, loro lo vengono sempre a sapere».

Oggi il rapporto degli agenti con i detenuti politici è mutato: non più terrore ma una sorta di invidia spesso mal celata. Perché leggono libri, studiano, sono laureati: esattamente quello che ogni agente ambisce per il proprio figlio. «Quelli hanno una cultura e noi siamo ignoranti», si lamentano. Si parla da tempo di smilitarizzazione del corpo, di seria professionalità, ecc. Ma fino ad oggi nulla, solo bandi di concorso allettanti per giovani disoccupati, nessun criterio di selezione o preparazione. Poi al lavoro, con turni massacranti, e impossibilità di usufruire di riposi di servizio.

Gli agenti di custodia di sesso femminile, ovvero le vigilatrici, sono 800. Altre 872 vengono assunte con contratti a termine. So-

no in servizio negli istituti femminili, la versione laica delle suore. Titolo di studio richiesto, la terza media. Dovrebbero essere super preparate se si pensa che hanno a che fare con giovani tossicodipendenti, stranieri, donne con figlio e detenute pericolose. Ma la realtà è diversa. Tra loro è diffuso ogni genere di pregiudizio «popolare» nei confronti delle detenute.

LE VIGILATRICI

«C'era una guardiana che continuava a dire: di cosa vi lamentate, avete pure la fettina di carne. E questa frase l'ha ripetuta per anni», dice una reclusa. Altre vigilatrici, raccontano sempre le detenute, cercano con fatica di instaurare un rapporto di fiducia con le donne, ma sono osteggiate spesso (paradossalmente?) dalle stesse direzioni degli istituti di pena. Il compito di «portare sollievo» in carcere è affidato ad assistenti sociali, psicologi, e operatori: sono pochi, emarginati e senza potere. La riforma penitenziaria del 1975 prevede anche la possibilità di operatori volontari: si tratta in genere di giovani cattolici armati di molta buona volontà, ma quasi sempre bloccati dalla tremenda immediatezza di problemi che non possono risolvere da soli.

I MEDICI

Generalmente il medico presta servizio in carcere un solo giorno alla settimana. Utile, quindi, ammalarsi sempre il giorno prima.

Per il resto del tempo si ricorre alla guardia medica, ma solo se l'infermiera dell'istituto lo ritiene necessario. Molti medici del carcere si sono dimessi, in silenzio o con clamore, come è accaduto l'anno scorso a San Vittore. Migliaia di pazienti, casi disperati, rifiuti per ricoveri d'urgenza, e tacite richieste di omertà quando arrivano detenuti pestati. Una circolare ministeriale, nr. 2931/5381 precisa i doveri del medico. Visita entro 24 ore dei nuovi arrivati, riscontri periodici della salute dei ristretti, controllo dell'idoneità fisica dei soggetti lavoranti, compilazione delle cartelle cliniche, prelievo del sangue per le analisi, vigilanza sulla distribuzione dei medicinali, programmazione del rifornimento periodico della farmacia interna, adempimento di tutte le pratiche della burocrazia sanitaria, custodia delle sostanze psicotrope, vigilanza sull'igiene degli alimenti, della cucina, dell'acqua e dei servizi di lavanderia, valutazioni medico-legali per l'autorità giudiziaria (il semplice elenco spiega le ragioni della radicale inefficienza dei controlli medici

dato l'attuale grado d'impegno dei medici di servizio).

Per il detenuto sono la controparte massima, almeno per quanto riguarda le rivendicazioni quotidiane. Ci sono i direttori giovani e i vecchi, i democratici e i reazionari, quelli che «hanno il coraggio di venire a parlare tra noi» e quelli che strisciano lungo le mura della prigione come fantasmi.

I DIRETTORI

Se succede qualcosa, la colpa è loro: vengono trasferiti o gli si blocca la carriera. C'è chi lascia tutto il potere agli agenti di custodia e chi, protetto da un carcere piccolo e tranquillo, stipula degli accordi illegali con la sua popolazione detenuta. Concessioni minime, ma essenziali per il recluso: posate normali, piatti di coccio, qualche radiolina e magari un televisore portato da casa. Chi invece sta seduto sui vulcani, è disperato. Perché gli agenti sono pochi, le regole assurde e il ministero sordo. Ecco un esempio nelle parole di un direttore da noi intervistato: «Un detenuto doveva assolutamente essere ricoverato in ospedale per un prelievo di midollo, un'analisi urgente per poter operare. Era questione di vita o di morte. Invio un fonogramma al

ministero chiedendo l'autorizzazione. Silenzio. Ne invio un altro, telefono, nulla. Cosa dovevo fare? Farlo morire? L'ho mandato all'ospedale senza permesso». Molti direttori sostengono che al ministero non comprendono bene la realtà quotidiana del carcere; forse perché si tratta in maggioranza di magistrati di carriera.

I MAGISTRATI DI SORVEGLIANZA

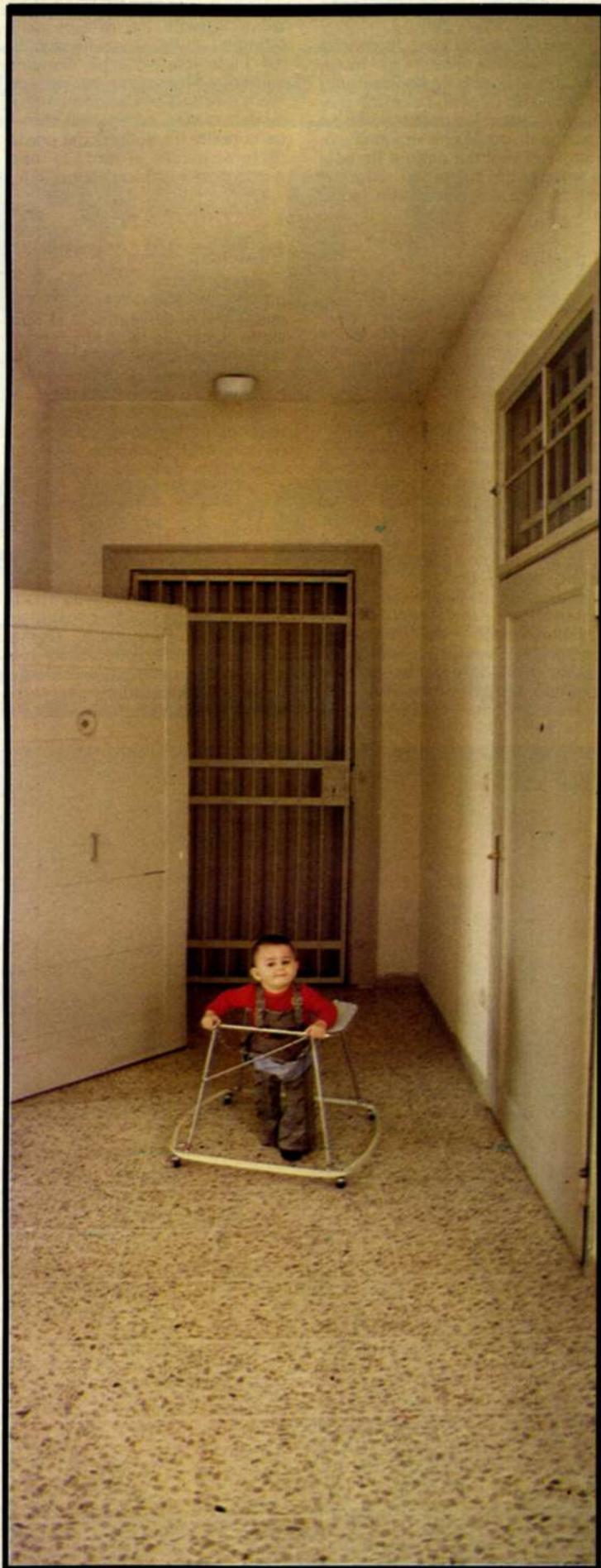
«Le carceri sono nel caos» hanno comunicato alcuni giorni fa i magistrati di sorveglianza al Consiglio Superiore della Magistratura. E hanno precisato: «Non siamo più disposti a fare da foglia di fico». Hanno presentato la loro lista della spesa: dalla mancata attuazione della riforma penitenziaria al sovraffollamento, alla non osservanza delle loro disposizioni.

COSA VOGLIONO I DETENUTI

Tutto, ovviamente. Dalla libertà alla possibilità di non consumare i pasti seduti sul cesso. Quindi abolizione della carcerazione speciale, dell'isolamento e dell'ergastolo, depenalizzazione dei reati e forme alternative di detenzione,



La sala di ricreazione del carcere di Perugia. Qui le detenute sono fortunate: possono almeno giocare a ping pong. Nel resto degli istituti non esistono attività ricreative, culturali e tantomeno lavorative. La giornata trascorre nel più assoluto ozio.



Asilo nido del carcere femminile di Venezia. I bambini crescono circondati da immagini femminili: la madre, le altre detenute, le vigilatrici e, dove sono ancora in servizio, le suore. Una esigenza fondamentale è permettere a questi bambini di frequentare nidi o asili pubblici.

diritto al lavoro e a rapporti umani e sociali con l'esterno. Soprattutto lavoro, corsi professionali, attività culturali, vicinanza alla famiglia e possibilità di scegliere con chi stare in cella, diritto alla salute e a un rapporto con i figli. Si invoca, ancora, l'attuazione della riforma del 1975. Dopo nove anni continua ad apparire un miraggio. I detenuti chiedono anche una regolamentazione nazionale della vita quotidiana. In ogni carcere, infatti, vige un regolamento interno redatto dall'amministrazione a cui spetta il compito di interpretare circolari ministeriali a volte sibilline. «Appena metti piede in un carcere è essenziale capire come funziona. Puoi tenere i tuoi preziosi pentolini? Puoi mangiare usando almeno un coltello di plastica? È permesso comperare cibo da cuocere? E la frutta? Autorizzati i ferri da maglia? Quali i programmi televisivi concessi? E la radiolina? I colori da disegno? Quante le ore d'aria? E la durata dei colloqui? Potremo giocare a pallone?». Organizzarsi la vita per non soccombere. Così quando uno esce si è regimentato. «Ieri è stato il mio primo giorno di libertà. Mi sono svegliato presto, ho rifatto subito il letto, ho fatto colazione, e ho lavato la tazza sotto lo sguardo allibito di mia madre. Poi non sono uscito dalla mia stanza fino alle otto e mezza, orario di apertura delle celle. Quindi sono scattato in bagno, di corsa sotto la doccia. In carcere è una gara perché a un certo punto si esaurisce l'acqua calda. Solo dopo mi sono ricordato che ero libero».

COME OTTENERE QUALCOSA

Pur di ottenere quanto gli spetta, i detenuti si dimostrano persone tenaci, decise e ingorde. «Ho ingoiato una forchetta, un cucchiaio, tre molle da letto, un chiodo a martello, tre pezzi di ferro», elenca Vincenzo Aiello, 26 anni, di Bagheria, in carcere per furto. «Sono padre di due bambini che rischio di non vedere più. Aiutatemi a togliere dallo stomaco questo materiale; sto impazzendo, non mangio più». È recidivo, ha già subito un'operazione per asportazione di posate.

Altri optano per la morte. Nel carcere di Buoncammino di Cagliari nel mese di aprile due giovani tossicodipendenti arrestati per piccoli furti si sono impiccati nella cella, portando così a nove il numero dei suicidi realizzati al Buoncammino durante gli ultimi anni; inutile contare i tentativi di suicidio. Sul territorio nazionale nell'82 i suicidi consumati in carcere sono stati 58, nell'83 43 e fino al 9 maggio dell'84, 18. Lamette, cocci di bottiglia, pasticche, lenzuola: materie prime per attirare l'attenzione sulla singola vicenda, umana e giudiziaria, oppure rivolte, distruzioni, devastazioni per esprimere il rifiuto della gabbia. Ma gli anni 80 non hanno vissuto le grandi proteste del decennio precedente. Nemmeno

durante l'estate, quando gli altri problemi lievitano a causa delle elevate temperature. Fanno paura il terrore di finire in un carcere? O perché ha vinto la rassegnazione? Niente di tutto questo. Semplicemente sono cambiati i tempi ed è cambiata quindi la natura della protesta.

Nel giro di sette mesi si sono registrati tre massicci scioperi della fame. Una forma di protesta spesso definita perdente, diffusa, poco nutriente o che altro, ma conquisizioni inutili specialmente per chi deve fare i conti quotidianamente con una cella di due metri per due e un'ora d'aria al giorno. «Via dalle morse ideologiche fuori da gabbie e gabbiette, via da schemi e controschemi, via dalle paure e dai feticci», esortano gli «prigionieri di Voghera» annunciando un loro sciopero della fame. Bisogna convincere soprattutto quando l'invito è rivolto da chi ha fatto dell'ideologia e dello schematico la sua ragione di vita per lunghi anni. «Spero della fame perché forma conflittuale, ma interlocutori scrivono otto detenute dal carcere di Latina (Ciccolella, Faini, Randa, Gasparri, Leone, N. Santone, Visaggi).

E visto che siamo in terra di rottura ideologica spieghiamo che cosa è uno sciopero della fame in carcere. Può significare digiuno assoluto, rigoroso, acqua e limone come hanno fatto i brigatisti a Nuoro. Può significare rifiuto del vitto dell'amministrazione, ma poi accedere alle provviste private. Può significare consumo delle scorte private fino a totale esaurimento, rifiuto del cibo dell'amministrazione o acquisto autorizzato solo di caffè, camomilla, zucchero, «cola e aranciata», come hanno fatto i detenuti del carcere nazionale di Roma. E può anche significare «mangiare di nascosto qualcosa, senza farsi vedere da quella della cella accanto. E solo quando senti un odorino di aglio e peperoncino diffondersi per la sezione». A questi scioperi hanno partecipato tutte le categorie politiche e sociali: comunisti, irriducibili, dissociati, destra e di sinistra. «Da San Vittore all'Ucciardone, tutte le celle salteranno in aria». A settembre in attesa di eventi più catastrofici, non hanno mangiato. Una tantina di carceri, un giro di mille digiunatori. Le richieste sempre le solite, al primo passo riduzioni della carcerazione ventiva.

ANCHE I TERRORISTI HANNO UN'ANIMA

«Caro Salvatore, mercoledì cembre, in sei, tutti prigionieri della sezione speciale di Ba Carros, abbiamo cominciato a rifiutare il cibo». Salvatore è Bussu, il cappellano del carcere; i digiunatori sono brigatisti del nucleo storico. «I loro obiettivi scrivono - è catturare e distruggere nello stesso tempo i nostri corpi e le nostre anime». La I



Un interno dell'asilo del carcere femminile di Perugia. I bambini sono sottoposti alle stesse restrizioni destinate alle madri. Ad esempio l'isolamento totale al momento dell'arresto, le perquisizioni e i controlli e i colloqui con il vetro se la madre è una detenuta speciale.

ra scandalizza, perché la parola «anima» compare per ben tre volte e perché c'è di mezzo la religione. Si sono tutti convertiti? Ha prevalso la matrice cattolica del terrorismo? No, semplicemente hanno scoperto che tra la gente di chiesa c'è saggezza. Don Salvatore, infatti, per il perdurare delle mostruose condizioni di detenzione nel carcere di Nuoro, denunciate da anni, aveva deciso di entrare in sciopero. Niente la messa domenica, aveva annunciato, fino a quando quel «terrorismo di Stato» non fosse cessato. Vinceranno il prete e i brigatisti digiunatori. Il ministro di Grazia e Giustizia allenterà la corda e successivamente a marzo decreterà la chiusura definitiva del braccio speciale. Resta una curiosità. L'anima dei brigatisti. Si scopre così che tra i politici si discute di religione, si contano le prime crisi mistiche, si battezzano i figli, ci si confessa e si bacia l'anello di Giovanni Paolo II ospite del carcere romano.

«Quando ci annunciarono la visita in carcere di Madre Teresa di Calcutta restammo indifferenti», racconta Fabiana C., ex detenuta. «Ma quando arrivò fu un finimondo. Restammo affascinate, ci commovemmo. E lei che baciava e abbracciava, cosa che non aveva mai fatto nessuno con noi».

A marzo si ricomincia. Il casus belli è l'articolo 90. Quando nel '75 venne varata la riforma peni-

tenziaria, alla fine venne aggiunto un codicillo, come nei testamenti. Prevedeva la possibilità di sospendere in parte o completamente tutte le norme elencate per motivi di sicurezza. Posta censurata, celle chiuse, niente lavoro, colloquio con vetro, divieto di cucinare, nessuna attività culturale, ecc.; in poche parole, le fondamenta delle carceri a massima sicurezza che nasceranno nel 1977. In seguito un ulteriore peggioramento: i braccetti. Celle in cui si sta sempre soli, soli anche durante l'unica ora d'aria, niente libri, giornali, pacchi dei parenti, poche visite. I veri sepolti vivi. I braccetti dovrebbero essere destinati a detenuti che hanno ammazzato in carcere. Ma i confini sono labili e il terrore dilaga. I radicali andranno a vederli e saranno gli unici a dare battaglia politica per la loro definitiva chiusura. Il terrorista nero Concutelli ne uscirà allucinato: bacierà la prima mano che vedrà, soltanto per rivivere la sensazione di essere un uomo.

Contro l'articolo 90 e contro i braccetti inizierà quindi il digiuno dei detenuti rinchiusi nelle carceri speciali: di destra, di sinistra, comuni, pericolosi e non. Molti finiranno negli ospedali in gravi condizioni. Francesco Bellosi imputato del «7 aprile» in aula in barella. **Ad oltranza, è la parola d'ordine.** Il ministro Martinazzoli dichiara: chiuderò Nuoro e altre se-

zioni speciali, alcuni detenuti verranno tolti dai braccetti e rinnovò per altri tre mesi l'articolo 90, rendendolo meno duro. **Il ministro ha optato per la gradualità. Lo sciopero cessa. Prossimo appuntamento: fine giugno.**

VI RICORDATE DELL'ASINARA?

«Dio creò l'inferno e non contento creò l'Asinara» (un detenuto, 11 giugno 1977).

È un'isola stupenda, e se vi capita di trovarvi sulla bianca spiaggia di Capo Falcone, a nord della Sardegna, la vedrete davanti a voi. Cinquantuno chilometri quadrati di estensione, possedimento dei Savoia dal 1721, trasformata in colonia penale agricola nel 1896, in sanatorio giudiziario nel 1934 e in carcere speciale nel 1977. Sull'isola vivono, oltre a carcerati e carcerieri, il cormorano, il falco pellegrino, il gabbiano reale, la pernice sarda, l'asino bianco in via di estinzione e nelle azzurre acque che la circondano cefali, spigole, saraghi, cernie, razze. I socialisti hanno presentato recentemente una proposta di legge per chiudere definitivamente il carcere e trasformare l'isola in parco nazionale.

Negli anni 60 il carcere non era tra i più malvagi. Senza dubbio isolato dal resto del mondo, ma offriva in compenso possibilità di

vivere e lavorare all'aperto. Inutile fuggire. La terraferma sembra vicina ma le correnti trascinano nel mare aperto. Non una sola evasione è mai riuscita.

Nel 1975 approda sull'isola un nuovo direttore, Luigi Cardullo e la gestione peggiora. Nel '77 diventa carcere speciale. Celle piccole, umide, buie, un bidone per cesso, posta sequestrata, mancanza d'acqua, minacce, filo spinato, fame. Poi sezioni nuove, qualche bagno, molto biancore, ma celle sempre piccole e chiuse. Il fronte dei democratici va in visita e si pronuncia: è una schifezza. I detenuti politici reagiscono. Distruggono prima le sale di colloquio e il 3 ottobre 1979 una parte del carcere. Per questa rivolta il mese scorso tredici brigatisti sono stati condannati a 5 anni di carcere supplementare. A suo tempo vennero ferocemente pestati.

Il 19 novembre 1980 **Renato Curcio**, imputato in un processo minore, annuncia: «**Chiuderemo l'Asinara, la chiuderemo e basta. Un po' di pazienza e cambierà tutto.**» L'attesa dura un mese. A dicembre il sequestro rivendicato dalle Brigate Rosse di Giovanni D'Urso, magistrato del ministero di Grazia e Giustizia. In cambio si chiede la chiusura dell'Asinara come carcere speciale. Lo Stato - per la prima volta - tratta, i detenuti politici lasciano l'isola. Il ministero - prudente - dichiara che

la decisione era già stata presa precedentemente. Da allora funziona come colonia penale. Al momento ospita illegalmente un detenuto differenziato, Raffaele Cutolo.

«Qui ci siamo solo te, io e i gabiani» era il motto preferito di Luigi Cardullo, direttore di carcere per professione, pittura e scultura come hobby. Porta i detenuti, per scherzo, sui dirupi, recita loro brani della Bibbia e stralci delle sue opere letterarie. Si sente un comandante sul campo di battaglia: al telefono la sua sigla è «condor», «frutti» i detenuti e «America» la peggiore delle sezioni. I detenuti scrivono: «È un sadico». Oggi si torna a parlare di lui come ladro. Accusato di truffa, corruzione e altri reati, si sarebbe arricchito grazie ai lavori di ricostruzione della sezione distrutta dai brigatisti. Al processo, iniziato ad aprile, colpo di scena. «Ero un collaboratore dei servizi segreti, pagato per spiare le conversazioni dei terroristi detenuti», ha confessato alla corte. E a distan-

intervengono è ormai troppo tardi. Il rapporto si è concluso. L'audace coppia viene denunciata per atti osceni ma è stata assolta alla fine di aprile dall'accusa di violenza e minaccia a pubblico ufficiale.

Giulia Borelli e Chicco Galmozzi, ambedue di *Prima Linea* e condannati a lunghe pene, sono madre e padre di due gemelli nati in carcere e concepiti durante il processo. Hanno fatto l'amore dentro la gabbia degli imputati, coperti e protetti dalla complicità della gran massa di coimputati. Vicenda identica per Maria Pia Cavallo, e Francesca Bellerè. Giuseppina Virgilio, invece, è sì rimasta incinta, ma ha chiesto di poter interrompere la gravidanza.

Furti d'amore, quindi, nel paese del proibizionismo. Nel 1972 un detenuto, che sarebbe poi stato condannato all'ergastolo per rapina e omicidio, chiese alla corte che lo stava giudicando di includere esplicitamente nella eventuale sentenza di condanna

ne. «E poi chi dovrebbe svolgere i controlli sugli amplessi? Noi? Chi avrebbe diritto all'ora d'amore? Soltanto i coniugi? E per chi non è sposato come fa l'ufficio matricola ad identificare la vera amante? E per chi non ha né moglie, né amante, dovremo essere noi a fornire il partner?». Queste le obiezioni degli operatori penitenziari. «Non sappiamo dove ficcare i detenuti, immaginiamoci le loro donne. E magari dovremmo anche aprire asili per i ragazzi padre».

«Ci rendiamo conto che rivendicare maggiori spazi di umanità, sia con i propri familiari che con l'espressione completa della sessualità vuol dire allargare il significato stesso di carcere, di detenzione», rispondono le detenute romane. «Si potrebbe, ad esempio, sperimentare forme nuove quali un maggior numero di colloqui con i familiari e non, in strut-

ria diversa. Omosessualità se pre indotta, ma scelta nei tempi e soprattutto nei partner». «Dopo l'interrogatorio venni portato nel carcere di Livorno in una cella con due napoletani. Ero il paurito, mi misi a fare la brava quando uno mi offrì del caffè e chiese il perché», racconta Pac Lambertini di Livorno. «Spiegai mia storia e così scoprirono che sono un omosessuale. Temevo la loro reazione ma mi dissero che nei bassi di Napoli la cosa è all'ordine del giorno. Nacque una storia con uno dei due, il più giovane. Pensai che sarebbe stato un rapporto violento. Invece dolce, pieno di tenerezza. Mi spiegarono che in carcere quasi tutti hanno rapporti con altri uomini. Intanto si era sparsa la voce della mia presenza e così tutti si affacciavano al nostro spioncino e i volti ai napoletani sospiravano



Ancora un'immagine del nido nel carcere di Venezia. Molti sono i bambini condannati a una vita da reclusi fino ai 3 anni.



In questa cucina si prepara il cibo per i detenuti romani di Rebibbia. Tabelle metriche determinano al grammo la quantità. Ma di solito i detenuti preferiscono cucinare in cella, con mezzi da campeggio. Mangiano meglio e non devono togliere altro carcere.

za di anni hanno trovato quattro cavi nascosti sotto il muro della ex camera da letto all'Asinara. Lui spiava, registrava, consegnava e incassava. Così si spiega, finalmente, la protezione e l'immunità goduta per anni da questo signore. Al tempo in cui lui spadroneggiava l'Asinara era un argomento tabù. Il settimanale satirico «Il Male» venne sequestrato e subì un'irruzione dei carabinieri per aver pubblicato la mappa dell'isola presa dall'*Enciclopedia Britannica*. Seguì un ridicolo processo.

AMORE È...

Agosto 1980, sala colloqui del carcere milanese di San Vittore. Alberto Bombardieri, 26 anni, decide di passare ai fatti. Con un balzo salta il bancone divisorio, raggiunge la moglie e fanno l'amore. Lo stupore blocca per alcuni minuti gli agenti e quando

anche questa «castrazione legale». La magistratura gli rispose dichiarando la propria incompetenza e suggerendo di rivolgersi al Parlamento. «Rifiutiamo il nostro stato attuale di corpi sublimati», spiega un gruppo di donne del carcere di Rebibbia. «Di affettività fino ad ora si è parlato solo attraverso le morbide interpretazioni dei media, con grossi titoli più o meno scandalistici. L'affettività si è espressa solo parzialmente con la riappropriazione di momenti di intimità nelle gabbie dei processi, cattolicamente finalizzata alla procreazione». Vogliono, quindi amore come affetto, sentimento, passione, sesso.

Ma come e dove praticare la licenza d'amare? «Suvvia, siamo seri: pensate che io dopo centinaia di chilometri di viaggio, stanca, sudata e carica di pacchi, possa infilarmi in una cella del carcere e diventare una tenera amante?». La nostra familiare ha ragio-

ture più accoglienti, possibilità allargata di permessi e licenze "per amore", zone di confino collettivo senza separazione per sesso e comunque la possibilità di esplicitare la propria sessualità anche a prescindere dai vincoli di tipo istituzionale (matrimoni, convivenze...).

Nell'attesa ci si deve accontentare di qualche fortunoso furto d'amore, di corrispondenze ottocentesche, di fugaci innamoramenti da sbarra a sbarra, di ricordi rivisitati e immaginati, di masturbazione e omosessualità. E qui entriamo in un campo minato. L'omosessualità è stata definita la più violenta delle violenze carcerarie. Il 50 per cento dei detenuti, secondo alcune statistiche, viene costretto con la forza a rapporti sessuali; i traumi che ne derivano sono spesso irreversibili. Violenze degli anziani sui giovani, dei forti sui deboli, dei ricchi sui poveri, stupri di gruppo.

Ma può essere anche una sto-

beati voi, chissà cosa fate tutte le notti». Per evitare, le direzioni adottano una serie di accorgimenti: agenti sempre presenti alle docce, tre e non quattro letti per cella e divieto di tenere banane per le donne. In genere il detenuto italiano non accetta la prima colazione offerta dall'amministrazione del carcere: un'antica leggenda vuole un notevole quantitativo di bromuro sciolto nel latte.

«Si vivono storie d'amore anche tenere e nessuna si scandalizza. Quando due mie compagne di celle volevano far l'amore, prendevo semplicemente una dose maggiore di sonniferi», racconta M.T. ex detenuta. «Si crea una solidarietà diversa, di nascosto si uniscono i materassi per fare un unico lettone, per giocare, stare insieme, vivere un attimo di affetto. Una ragazza arancione si era innamorata di me. Una sera ci fece un bellissimo strip-tease. Lei era una persona magnifica, bellissima. Accendemmo una candela e ci scolammo tutto il vino che ci

eravamo messe da parte programmando quella indimenticabile serata. C'era veramente un'atmosfera irreale e soffusa, Isabel ballava in modo divino e non mi ricordo un solo movimento che mi abbia fatto pensare a qualcosa di volgare». «Non avevo mai avuto un rapporto omosessuale nonostante la mia lunga permanenza in carcere. Un giorno arriva una giovane ragazza che già aveva avuto storie con donne. Dopo alcune sere si infila nel mio letto ed abbiamo fatto l'amore. La terza della cella se ne accorge e lo racconta alle altre detenute politiche. Venni espulsa dal collettivo per comportamento antiproletario. Ma è successo alcuni anni fa, oggi le idee sono cambiate». Il racconto è di una detenuta, R.V. «Esistono rapporti di violenza e di possesso per esempio tra donne della mala,

re anche battaglia navale, o bowling, o baseball. Succo del gioco: concentrazione. Esercizi di matematica, grammatica, logica, o sfide di memoria. In *Slam Dunk* ci sono due giocatori di pallacanestro; in alto compare l'interrogativo: 45 x 28? Se la risposta è esatta un giocatore si alza in sospensione e schiaccia la palla nel cesto. In un'ora di gioco, i due detenuti avranno risposto a più di sessanta moltiplicazioni.

Il gioco fa parte di un programma didattico chiamato *Playing to Win*, inventato dalla signora Antonia Stone, responsabile di una fondazione senza fini di lucro dedicata ad introdurre nelle carceri i benefici dei microcomputer. L'obiettivo per il quale raccoglie fondi e propone il proprio sistema

nazionalismo di emarginati via terminale. Il secondo progetto riguarda i giovani rinchiusi nel carcere di Casal del Marmo, a Roma. Il suo direttore si è dichiarato interessato a corsi di alfabetizzazione informatica; si inizierebbe dai videogiochi con l'intento di creare in istituto una biblioteca di software permanente. La Lega informatica dell'Arci sta lavorando all'attuazione delle iniziative; l'Assessorato all'assistenza della Regione Lazio ha promesso finanziamenti e l'ispettorato degli istituti di pena e prevenzione ha espresso un giudizio di massima favorevole.

Al computer pensano anche gli adulti. Dal carcere romano di Rebibbia una cinquantina di perso-

pochi modi per vivere come esseri sociali intelligenti e liberi, pur nello schifo e nella violenza del carcere, pensiamo sia quello della creatività artistica». L'opinione è del collettivo grafico «le matite», nato nei primi mesi dell'83.

GINNASTICA MENTALE

Sei cartoline sul carcere preventivo, copertina e impaginazione di un dossier, realizzazione di magliette e sciarpe con scritte, illustrazioni grafiche per articoli, contributi a varie iniziative, come la mostra Mail/art sul carcere nella facoltà di architettura di Milano.



Un triciclo su una finestra dell'asilo nido del carcere romano di Rebibbia. Vi sono ospitati, in media, una decina di bambini. Anche qui, come nelle sezioni, è facile trovarsi in una situazione di sovrappollamento.



Interno del carcere di Bergamo. È uno dei pochi istituti di pena decenti della Lombardia. Ha ospitato per alcuni mesi Enzo Tortora e un gruppo di detenuti dissociati dalla lotta armata.

abituata a interpretare tutto attraverso la brutalità. Oppure storie penose, di donne anziane che convivono ricostruendo nella cella la coppia: una si assume il ruolo di femmina, l'altra di maschio. Se invece è un rapporto d'affetto è importante. Perché poter dire "io amo" è pur sempre un modo di difendersi dall'ambiente». Un implicito codice d'onore impedisce comunque rapporti fra detenute e vigilatrici: si diventa delle appestate e si rischiano le botte.

Il tema dell'affettività è una delle richieste ricorrenti da parte dei detenuti/e. Nell'autunno 1981 nel carcere milanese di San Vittore si svolse una lotta su questo specifico obiettivo.

COMPUTER E CRIMINE

South Bronx, New York. Centro corvionale minorile. In un angolo dell'aula due ragazzi stanno appiccicati ad un video, lanciando urla da tifosi. Stanno giocando a *Slam Dunk*, una simulazione della pallacanestro. Ma potrebbe esse-

ai direttori delle carceri è semplicissimo. «La possibilità di trovare lavoro per un bravo programmatore è praticamente illimitata», sostiene e cita numerosi casi di ex detenuti che oggi hanno dei buoni impieghi.

Playing to Win ha un catalogo di 200 programmi su computer studiati per essere utilizzati nelle prigioni. Unico handicap, l'alto costo. Il corso di un anno in un carcere di massima sicurezza arriva a 65.000 dollari. Il contribuente americano non si è ovviamente dimostrato felice di finanziare gadgets del divertimento dei detenuti. I pregiudizi non hanno comunque impedito l'attuazione del programma in una mezza dozzina di carceri della zona di New York. (Chi volesse saperne di più può scrivere a: *Playing to Win* - 106 East 85th St. N.Y. - New York 10028, USA).

Iniziative analoghe sono allo studio anche per alcuni istituti minorili italiani. Due i progetti: il primo prevede un collegamento via satellite tra i ragazzi del Filangieri di Napoli con gruppi di giovani chicanos ospitati in un *computer camp* in California. Un inter-

ne (imputati del «7 aprile» e detenuti condannati o accusati di reati di terrorismo e dissociatisi dalla lotta armata, la cosiddetta «area omogenea romana») hanno presentato una loro proposta. Forse vi sembrerà strano, scrivono, ma siamo motivati. «La nostra è un'area composta da detenuti politici caratterizzati da una scolarizzazione medio-alta e da un impegno professionale sostanzialmente legato al lavoro intellettuale. E questo è un terreno nuovo che a noi è rimasto estraneo nel nostro essere forzatamente separati». Nell'attesa che un personal computer varchi il cancello del carcere, i detenuti si sono dati allo studio della teoria. Libri, manuali e dispense vengono consumati anche nel reparto femminile al pari interessato al progetto. I problemi più grossi restano, oltre alle autorizzazioni e ai finanziamenti, il reperimento di un locale adatto, l'installazione di una presa elettrica (sono proibite nel carcere) e il controllo sul materiale che dovrà necessariamente essere portato dall'esterno.

Sempre da Rebibbia vengono altri progetti sul che fare per esercitare mente e corpo. «Uno dei

Porta invece le firme di Andrea Leoni e Oronzino Cea la proposta di un laboratorio teatrale. «Un tentativo di forzare l'opacità culturale della condizione carceraria. Non ci interessa una rappresentazione del carcere in sé in quanto ambiente separato, diverso... cerchiamo qualcosa di meno scontato e rassicurante. Una situazione in cui l'immaginario carcerario della società, il nostro "noi desiderante", riesca a coinvolgere l'immaginario sociale del carcere, "voi", "gli altri", i liberi».

Sempre dall'area omogenea di Rebibbia è stato preparato un dossier, «Dati giudiziari dei detenuti politici in Italia», una ricerca circoscritta, a causa della difficile comunicazione interna, a 44 detenuti dell'area stessa. Il suo valore statistico è fortemente relativo, ma ugualmente interessante perché evidenzia comunque paradossi e tendenze.

Il detenuto più anziano ha 47 anni, il più giovane 21 e vincono, con un 68 per cento quelli nati tra il '47 e il '57. Il tempo medio di detenzione è di 3 anni e 1 mese; va sottolineato che nessuno ha subito una condanna definitiva. Il gruppo maggioritario è composto da laureati (32 per cento) seguiti

da quelli che frequentano o hanno frequentato l'università. Su 44 detenuti solo 24 hanno lavorato almeno una volta durante la loro detenzione, altri 20 mai. Le mansioni svolte da quelli che hanno lavorato sono le seguenti: scopino, portapacchi, portavitto, imbianchino, barbiere, spesino, scrivano, bibliotecario, addetto ai conti correnti. I detenuti romani cercano di riuscire a tenere in piedi i propri rapporti affettivi in sole 37 ore di colloqui in un anno, mentre i non romani (con famiglie residenti al nord o al sud) ci provano in 13 ore e 6 minuti. Un detenuto di quest'area omogenea è mediamente imputato di 2,34 procedimenti, il che significa che su 4 detenuti quasi 3 sono imputati in più di un procedimento. **Il concorso morale ai delitti è contestato, su tutto il territorio nazionale, in un caso su quattro; per la Procura di Roma, invece, in due casi su tre.**

UN LAVORO SOCIALMENTE UTILE?

La popolazione detenuta è una massa di disoccupati. Il lavoro, quando c'è, è nero, sottopagato, dequalificato, inutile e privo di prospettive. Altrimenti zero, un paradiso per Andy Capp.

Soluzioni concrete per ora non ne esistono. Ma si può prendere atto di qualche proposta. «Non crediamo sia produttivo né risocializzante l'essere usati come forza lavoro bruta o sfruttata in produzioni paleoindustriali o "nera" che finora hanno caratterizzato il carcere. È attorno al criterio del "lavoro socialmente utile" che noi chiediamo proposte e realizzazioni». L'idea viene da un numeroso gruppo di detenuti politici dissociati. Primo per non buttarla via il proprio cervello, secondo, per trovare soluzioni concrete, forme alternative alla detenzione come la semilibertà, spesso rifiutata per l'impossibilità di trovare fuori dalle mura il lavoro richiesto per legge. Perché non creare cooperative di lavoro che siano insieme dentro e fuori del carcere? Perché non occuparsi di settori come il degrado ambientale, l'inquinamento industriale, l'equilibrio ecologico, l'assistenza agli handicappati o ai tossicodipendenti? E perché non scegliere corsi professionali che poi abbiano sbocchi reali sul mercato del lavoro? Perché il gruppo altamente scolarizzato non può assumere in appalto elaborazioni di ricerche da parte di terzi come Università, Enti locali, Imprese pubbliche e private? Dai racconti dei detenuti pare di essere nella Cina del primo periodo della rivoluzione culturale. Tecnici Olivetti impazienti di sperimentare l'arte del taglio dei capelli, giovani laureati alle prese con la lista della spesa e professori universitari di formazione umanistica addetti ai conti correnti.

Proposte irrealizzabili? Meno di quanto possa sembrare. A Parma, ad esempio, l'assessore alla Sanità e ai servizi sociali del Comu-

ne Tommassini ha acquistato un vasto appezzamento di terreno con case coloniche per una cooperativa agricola formata da giovani detenuti, in particolare tossicodipendenti che hanno potuto così lasciare il carcere.

IL DETENUTO POLITICO

I detenuti politici in Italia sono oggi 1.723, di cui 1.240 di sinistra e 483 di destra. Una cifra ancora altissima, ma inferiore a quella di qualche anno fa. (In questa inchiesta prendiamo per buone le cifre «ufficiali», ma il lettore deve leggerle con beneficio d'inventario). Dalla fine del 1977, in successive ondate fino al 1982 le carceri italiane hanno visto entrare più di quattromila detenuti accusati di aver compiuto reati riconducibili a scelte politiche o accusati di scelte politiche considerate perseguibili. Ci sono centinaia di militanti delle *Brigate Rosse* dei centri industriali del nord, centinaia di militanti di *Prima Linea*, specie di Torino, Milano e Bergamo, intellettuali del 7 Aprile di Padova, Roma e Milano, centinaia di aderenti alle formazioni armate di destra, moltissimi giovani e giovanissimi che hanno militato nel «terrorismo diffuso» (un lunghissimo elenco di formazioni armate di sinistra). Una massa enorme, che i giudici considerano l'esercito degli «anni di piombo» italiani, un concentrato carcerario che non ha precedenti nella storia europea moderna. Giovani, in genere motivati al massimo grado, nettamente più colti dei detenuti «comuni», i detenuti politici italiani costituiscono un nuovo anche rispetto a paesi che hanno conosciuto lunghe fasi di conflitto sociale e politico più acuto. L'Italia convive da anni con questa enorme escrescenza carceraria che si è andata accumulando nel periodo in cui era ancora fortissima la lotta armata, e continua a conservarsi pressoché identica oggi che lo scontro sociale ha assunto nuove forme anche nelle sue manifestazioni più radicali. In questi anni sono cambiate molte cose: è stata stravolta la legislazione normale per dar luogo a leggi eccezionali (l'aumento della carcerazione preventiva da una parte e i premi che permettono la libertà ai pentiti), a una ristrutturazione del sistema delle prigioni (la formazione accelerata di sezioni «speciali» nelle carceri, il potenziamento della repressione in chiave antirivolta e antievazione), alla sorveglianza e alla repressione tra le organizzazioni dei familiari dei detenuti, accusati di funzionare da tramite o cassa di risonanza delle organizzazioni eversive. Sono stati anni in cui dentro gli stabilimenti penitenziari ha dominato una cupa legge del più forte: le *Brigate Rosse* in alcune prigioni, la camorra o la mafia in altre, e perfino le «squadrone» di agenti picchiatori; essere recluso significa ormai dover prima di tutto temere per la propria vita tanto sono frequenti i

casì di assassini nelle celle.

La situazione attuale, benché meno tragica di quella di due o tre anni fa, è pur sempre gravissima, ma bisogna prendere atto dei cambiamenti avvenuti. In primo luogo - sulla base di spinte e motivazioni anche molto contraddittorie - gli stessi detenuti politici si sono andati aggregando e riaggregando in modi diversi.

I DISSOCIATI

«Combattente? Non più, grazie. Per tornare a vivere, per liberarsi dallo scenario di guerra, per il recupero delle dinamiche sociali, per l'ansia di innovazione e liberazione, per riconquistare un'identità, per superare il passato restando se stessi, senza vendersi, ritrovando il gusto di trasformarsi, inventare e proporre». Lo scrivono le centinaia di «dissociati», una categoria di detenuti politici nata nell'82 e che è andata cercando una diversa collocazione ideale e personale rispetto a quella che aveva al momento dell'arresto. In modo particolare i «dissociati» hanno voluto rivisitare il passato in modo critico, abbandonare la scena della lotta armata, senza negare le proprie responsabilità, ma senza neppure diventare delatori. Un processo lungo che abbraccia anni di detenzione e di riflessione. Detenuti sparsi nelle varie carceri, spesso speciali, si sono ritrovati in questa rivisitazione, si sono scoperti simili ad altri e hanno chiesto e ottenuto di potersi riunire anche fisicamente. E così sono nate le aree omogenee. «Spazi di vita di un'area di detenuti politici che, pur nella differenza dell'esperienza e delle posizioni, è omogenea sulla necessità di determinati passaggi concreti per una soluzione politica di questi anni».

A Rebibbia c'è il gruppo omogeneo più consistente. Una quarantina di detenuti a cui si aggiungono di volta in volta una serie di persone che fluttuano da un carcere all'altro per motivi processuali. Decine di domande di assegnazione a quest'area rimangono inevase per problemi di spazio.

Dovrebbe essere la «società», con le sue leggi e la sua politica, ad affrontare dunque il problema della «soluzione politica». «Lo sappiamo, dovrà essere graduale e articolata, ma completa», scrivono i detenuti e offrono le loro proposte. Una tendenza legislativa alla depenalizzazione, l'abolizione dell'articolo 90 e dei braccetti di superisolamento, l'avvio di un percorso di decarcerazione, la realizzazione di forme di pena alternative alla detenzione, la moltiplicazione di aree autodeterminate, lo sviluppo di una nuova socialità con l'esterno e la fine dell'emergenza originata dalla paura del terrorismo. Temi e obiettivi che con diverse sfumature trovano consenso anche in altri settori di detenuti politici non autodefinitisi dissociati. «Pensiamo che il carcere possa catalizzare la costituzione di un movimento dell'impegno per la trasformazione sociale post-ideologica che

si fondi su una cultura della solidarietà», scrivono in una lettera inviata a *Frigidaire* (non pubblichiamo intere per motivi di spazio) un gruppo di detenuti politici milanesi (Ronni, Segio, Schettini, Forasti, Pedrazzini). Essi pensano «un'area autocritica risape all'esperienza della lotta armata non disposta a farsi lobc mizzare e refrattaria ad ogni tesi collaborativa e di lealtà ne coatta con questo sistema: perché noi abbiamo sbagliato ma loro (lo Stato) non hanno di certo ragione».

Tra gli stessi dissociati vi sono delle differenze, emerse e dibattute soprattutto negli ultimi mesi. A spiegarlo è Valerio Morucci, brigatista, condannato a un ergastolo più 30 anni: «Prima è emersa la "dissociazione" dal terroismo, poi la "dissociazione" dal terrorismo». Prima la critica, poi superamento, ossia «la recessione». Infatti chi deve smettere non chi ha cominciato? Gli imputati del 7 aprile e altri coinvolti in diverse inchieste si sono sempre proclamati innocenti ed estranei al terrorismo. Altri, come Morucci e compagni non hanno mai negato di averlo praticato. Ai primi, secondo il gruppo di Morucci, il merito di aver scagliato la prima pietra e di essersi impegnati a lasciarne altre fino a smuovere le acque. Ai secondi, i colpevoli, il compito di affrontare la questione decisiva. L'interprete, spiega sempre Morucci, ha svolto il suo compito. Si lasci il campo ai protagonisti. «L'assoluta maggioranza dei detenuti politici i quali - in quanto imputati per i reati di banda armata e di atti di terrorismo che non sono certo parto della fantasia dei giudici, ed essendo come si dice da più parti in maggioranza dissociati - non possono essere che terroristi dissociati, cioè ex terroristi».

E i cosiddetti «irriducibili» stanno nelle carceri speciali non sono tutti omogenei fra loro. Molti sono anch'essi dissociati ma in modo diverso. Non chiedono mai di essere tolti dal circuito degli speciali (la cosiddetta declassificazione), non accettano mai un rapporto con lo Stato e le sue dimanzazioni, non apporranno mai la firma ad una richiesta di scarcerazione, ma sono spesso dichiarati in disaccordo con l'ultima ondata di terrorismo, così lontana da ideali, valori e strategie che li spinsero nella clandestinità della lotta armata. Lo sciopero della fame dei brigatisti di Nuoro, duramente contestato da alcuni loro vecchi compagni, ha dimostrato questa diversificazione.

NOVE ANNI PER NIENTE

«Mi dispiace», e con le sue scuse il giudice istruttore ha scarcerato Bruno Poddesu e Antonio Putzu, in carcere da due anni. Peccato che erano innocenti. Costantino Potzulu, comunque, detiene il record: nove anni gratis.

Il problema più grave del momento. A febbraio la Camera ha modificato la legge sulla carcerazione preventiva ma cambiamenti e slittamenti rendono improbabile la sua approvazione entro l'estate. In campo legislativo è la questione numero uno posta dai detenuti. Su questo si misura tutta la volontà del governo di procedere in una direzione o nella direzione opposta.

In discussione ci sono anche forme di detenzione alternative al carcere. Per i tossicodipendenti, ad esempio. Un progetto di legge prevede tra l'altro l'affidamento dei tossici alle comunità. Prima bisognerà regolamentarle e rendere possibile l'accettazione di tutti i casi, problema arduo, se si pensa che in certe prigioni i tossicodipendenti costituiscono il 60 per cento dell'intera popolazione ospite. A Parma le iniziative di decarcerizzazione più interessanti. Progetti di «case di libertà» e decisioni coraggiose: affidare, ad esempio, cinque minorenni (rei di aver massacrato un coetaneo tifoso della squadra avversaria) al Comune e quindi a una comunità autogestita.

Negli ultimi tempi c'è stato un certo positivo aumento della concessione degli arresti domiciliari. In genere per motivi di salute o per minore età. Ma non è poi una cosa tanto allegra. Sempre chiusi a casa, proibito sporgersi sul pianerottolo, una tragedia per chi è inquilino di un miniappartamento, anche se non c'è detenuto che non farebbe il cambio. Di fatto, comunque, è l'inveramento di un vecchio slogan femminista «la casa è una galera».

Per i detenuti politici prioritario è ottenere e usufruire di pene alternative alla detenzione: semilibertà, arresti domiciliari, lavoro esterno, ecc.

L'elenco delle altre cose richieste o in discussione sarebbe interminabile. Per esempio un cambio di determinate regole del gioco giudiziario come l'uso (e l'abuso) del «concorso morale». Chi, ad esempio ha a suo carico unicamente una presenza a una riunione o una conoscenza, si ritrova sulle spalle omicidi, rapine, sequestri. E succede spessissimo che la stessa contestazione venga utilizzata da magistrati diversi in istruttorie diverse, vanificando così ogni possibile scadenza della carcerazione preventiva.

Da un ampio settore è attesa anche una legge per i dissociati, presentata a suo tempo da Marco Boato e ora dai socialisti. Ma, agitando una discutibile «pericolosità sociale» e nuove emergenze, varie parti politiche, tra cui spicca il PCI, si dimostrano contrarie anche a questo disegno complessivamente moderato. A Parigi, infine, diversi esuli politici, capeggiati da Oreste Scalzone, hanno avanzato da molto tempo la proposta di una amnistia generale per i protagonisti e i componenti della lotta armata. L'idea è quella di chiudere il conto con il passato per tutti i politici, al di là delle differenze vecchie e soprattutto nuove.



Interno di una cella del carcere di Venezia. Si utilizza di tutto per coprire i muri della cella: manifesti, pagine di rotocalchi.



TI PIGLIO!
TI PIGLIO!



'STI CAZZI!
'STI CAZZI!

Carcere femminile di Messina. Qui, fino a marzo, ha funzionato la più terribile sezione speciale per donne.



VIAGGIO NELLA CITTÀ PROIBITA

Oltre le sbarre della prigione romana di Rebibbia

di Carmen Bertolazzi.

Roma, siamo fra le borgate del Tiburtino e Casal de' Pazzi. Qui inizia il nostro viaggio nella città proibita. Venti ettari di estensione e una popolazione mista, come in ogni città: uomini, donne e bambini, malati e sani, matti e tossicomani, giovani ed anziani, potenti e deboli, persino bianchi e neri.

È Rebibbia, il moderno carcere di Roma. Accompagno in una visita ispettiva Adelaide Aglietta, deputato radicale nel pieno di una sua funzione: quella, appunto, di controllare il mondo dei senza libertà. È reduce da un viaggio analogo attraverso uno dei peggiori carceri italiani, Bad' e Carros a Nuoro e i diversi braccetti di superisolamento in cui diritti e umanità hanno cessato di vivere. "Ma ogni volta è un'immensa fatica psicologica. Tu non vai lì a portare conforto, ma a immedesimarti in quella situazione. E vivi la disparità fra le richieste quotidiane (acqua, pentolino, sporcizia, colloquio) e i tempi politici che ben conosciamo. Sai benissimo che dall'altra parte c'è un muro e che a livello decisionale contano i compromessi, le corporazioni, la burocrazia, i tempi lunghi. Ti senti dissociata e impotente, perché sai che sei anche debole. Mi hanno colpito gli ultimi colloqui con i politici che hanno fatto lo sciopero della fame. Persone che stanno da dieci anni in carcere e che conservano speranza nella vita e forza per lottare".

LE FEMMINE

Sono le nove di mattina e decidiamo di iniziare dalle donne. Attesa, controlli e una breve sosta in direzione dove ci vengono forniti alcuni dati: 300 detenute, 10 bambini, 3 differenziate. Sarà un viaggio a quattro; noi due, una vigilatrice e un brigadiere. "Le donne sono difficili, sono isteriche", commenta il nostro uomo con l'aria di uno che la sa lunga. E Adelaide lo corregge. "Diciamo che non si rassegnano".

Si aprono e si richiudono i primi cancelli e per terra, rannicchiata in un angolo, vediamo la prima detenuta, una giovane tossicomane stravolta in attesa del colloquio. Poi una ragazza di colore.

Prima tappa, i camerotti: cioè le celle collettive, in cui ci sarebbe posto al massimo per tre donne, ma una quarta rete piegata ci indica che siamo in fase di sovraffollamento. Si sta molto sdraiate sul letto. Pensili e cassette di frutta cariche di pacchi e sacchetti custodiscono le poche proprietà concesse. Un minuscolo specchio incassato in una parete permette di vedersi il viso a spicchi. Le pareti sono ricoperte di fogli di giornali, una strana carta da parati. Donne nude, il sorriso insidioso di Richard Gere, pagine di testo; l'importante è coprire l'odioso muro. Poi disegni e scritte ricavate ritagliando le riviste: "Tanta roba bona", leggo sopra un letto. Dietro una porta un minuscolo lavandino e una tazza. Sulla soglia della cella una tendina, per nutrire l'illusione di godere di un po' di privacy.

Si fa vita di ballatoio. In mezzo un enorme rete impedisce i suicidi. È un groviglio di urla, di dialetti e di lingue. Romane, napoletane, siciliane, sudamericane, nigeriane. Chi c'è stato dice "È una casbah"; altre, che hanno visto l'America, "è come il Bronx". In genere le donne non parlano molto; guardate, ti dicono, che schifezza.

Sdraiate sul letto troviamo una ragazza assistita dalle sue amiche. "Cosa è successo". "Niente", risponde, "sto solo male ma il medico mi visiterà tra una settimana" Perché? "Non sono stata giudicata abbastanza malata". E cosa hai? "Vomito da alcuni giorni, mi fa male il fegato". Adelaide Aglietta chiede se "bisogna schiattare per vedere un medico". Brigadiere e vigilatrice si interrogano a vicenda e poi rispondono: "provvederemo".

Moltissime sono le tossicodipendenti. Appena arrivate in carcere le aspetta il periodo più duro: devono restare da sole e senza eroina. È il sistema hard di disintossicazione. I collassi, specialmente quelli di origine nervosa, dilagano.

Vogliono lavoro, per guadagnare, per fare qualcosa, per permettere il trascorrere del tempo. Ma non c'è. Non esistono nemmeno locali comuni per attività ricreative o culturali. È vero, si organizzano corsi di grafica, di maglia e di musica ma i posti disponibili sono

Da destra: Fiara Pirri, Lucia Battaglini, Annarita D'Angelo, Marina Premoli ritratte nel carcere romano di Hebibbia (La foto ci è stata data da alcuni familiari).



pochissimi. La stanza piú grande, in passato un refettorio, è occupata dai sacchi neri della spazzatura. In compenso due minuscoli scaldabagni dovrebbero garantire la pulizia quotidiana di alcune decine di donne. I muri sono sporchi, scrostati, i pavimenti vecchi, le strutture cadenti. Ci assicurano che i termosifoni "funzionano a meraviglia".

"Dov'è Pannella?, Dov'è Pannella?": urla una donna. Non riusciamo a capire, pare che lo abbia conosciuto in carcere, o forse alla televisione. È una di quelle figure quasi caratteristiche del carcere. Sembra che sia sempre vissuta in una cella. Alle spalle un'esperienza nei manicomi, nutrita con tranquillanti in carcere e con eroina nei brevi stacchi di libertà, ricoperta di tatuaggi compresa una stella a cinque punte sul piede. Alcune detenute, ci raccontano i nostri accompagnatori, sono ormai di casa. Si sa con certezza che prima e poi ritorneranno sempre là dentro.

Ma chi comanda? Una capa c'è sempre, ci spiegano: è quella che riesce a imporre rispetto individuale e collettivo. Un piano dei camerotti è riservato alle "cattive, punite perché pazze, aggressive e odiate dalle altre".

Quindi andiamo ai cellulari, cioè alle celle singole. C'è chi vi viene destinata dalla direzione e chi ne fa richiesta, nell'arduo tentativo di restare tranquilla. La stanza è piccolissima e il letto vicinissimo alla tazza del gabinetto. Si parla di un paravento, ma non lo vediamo. Sui muri del corridoio molte scritte, nomi strani, donne che amano donne.

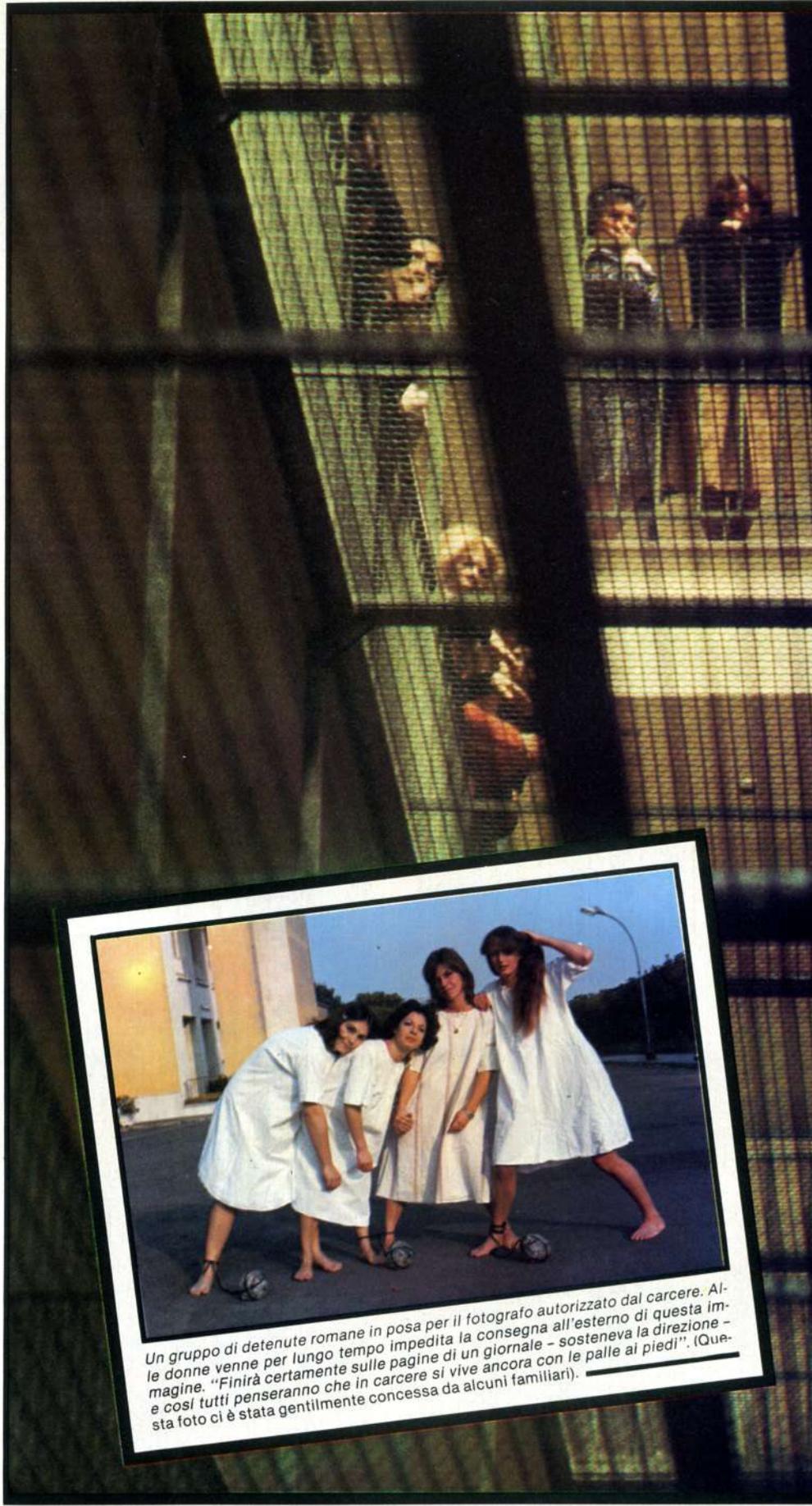
Tutte all'aria. È un eufemismo: veniamo portate in una vasca di cemento spezzata da una aiuola circolare ricoperta di cespugli a loro volta coperti da abiti stesi ad asciugare. Sul pavimento alcune detenute sdraiate al primo sole. Tutte hanno da raccontare la loro storia. L'orrore del carcere, la solitudine, i figli abbandonati a casa in balia di se stessi, la voglia di toccare quell'erba verde compresa dentro il perimetro del carcere ma a loro negata.

Una giovane californiana non riesce a capire perché un deputato si occupi del carcere. "Sono come le nostre e da noi non viene mai nessuno a controllarle".

Ci spiegano la cosiddetta vertenza televisiva. In teoria la commissione delle detenute dovrebbe scegliere il canale per tutte, ma al momento si vede solo il primo causa un guasto all'impianto centrale. "Ma perché non fate scegliere a loro il programma in ogni cella come si fa a casa?" chiede Adelaide Aglietta. "Immaginatevi che risse, non si metterebbero mai d'accordo quelle lì." Procediamo.

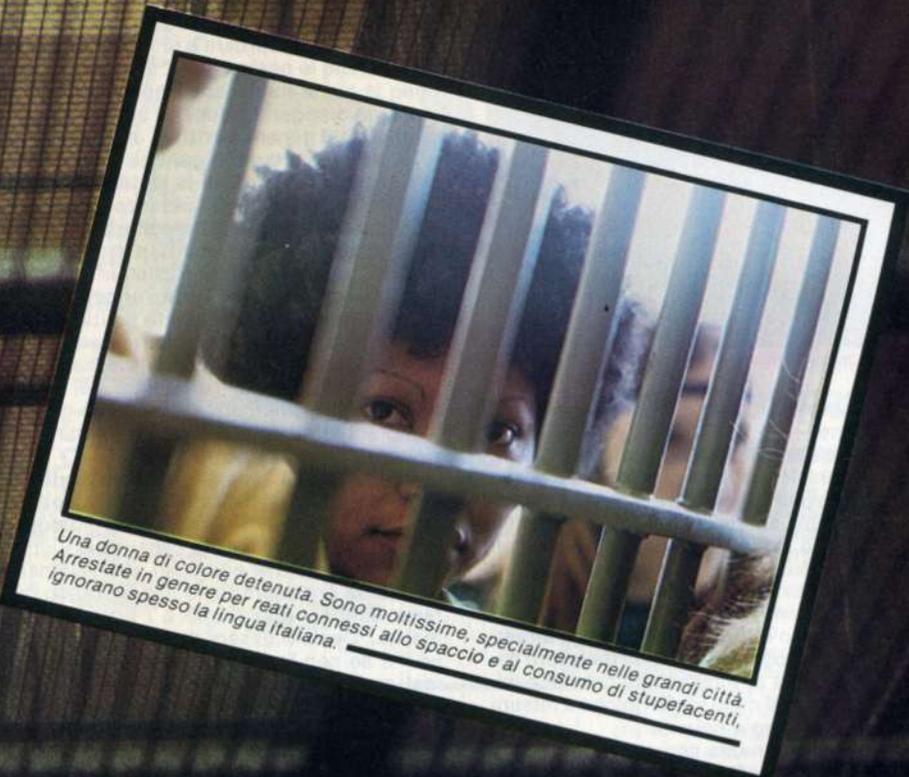
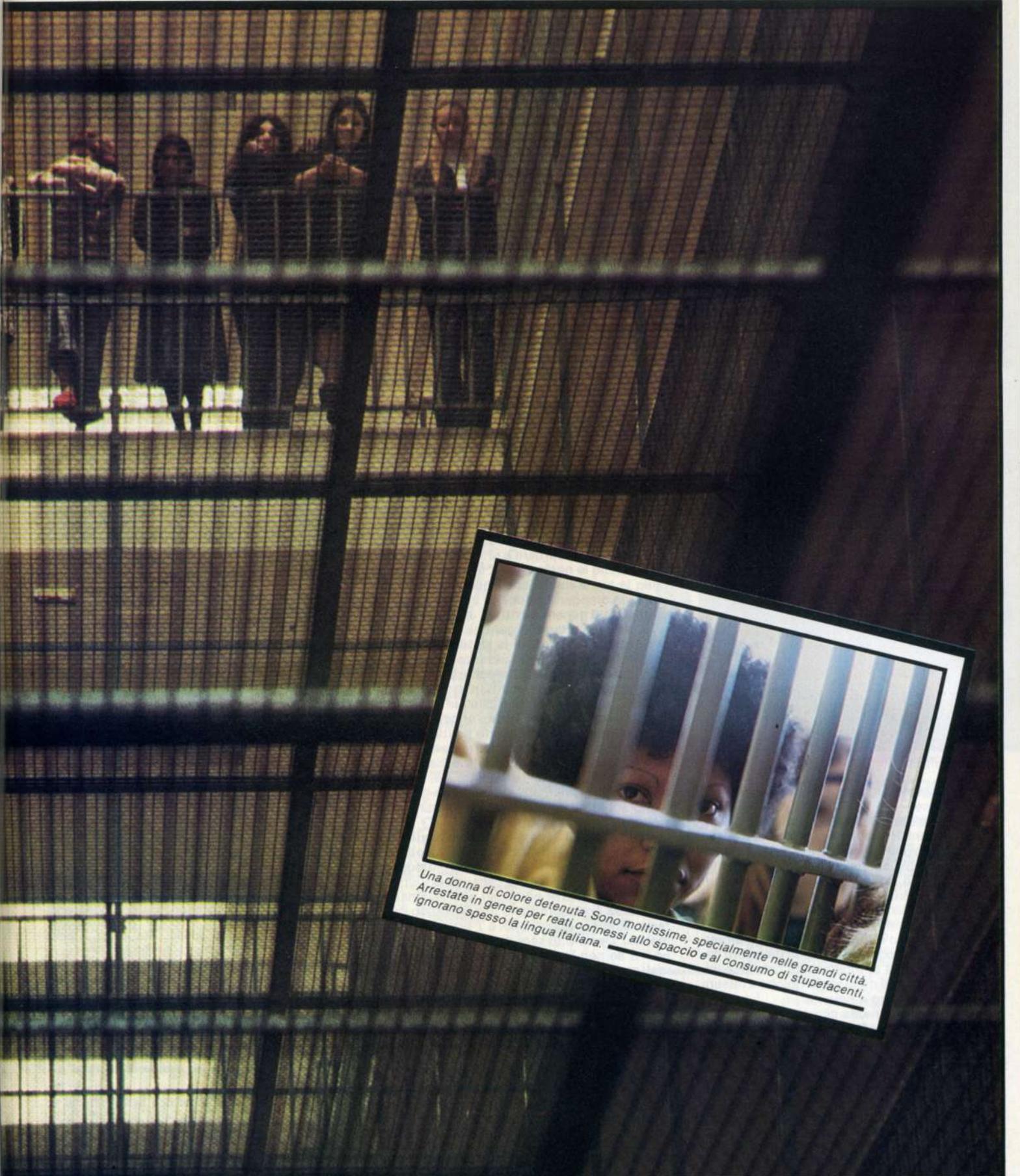
Vogliamo vedere l'isolamento, dove vengono rinchiuso le donne appena arrestate in attesa del primo interrogatorio del giudice. Una rete, una sedia, qualche fumetto, tutte a letto, si respira aria di disperazione. Una luce perennemente accesa permette i controlli notturni, "per impedire che facciano qualche sciocchezza". Deve essere inevitabilmente il primo pensiero che ti viene quando ti portano in un posto simile. Il cortile dell'aria per queste detenute è una scatola e il tempo concesso breve: dieci, venti minuti al giorno.

In carcere c'è posto per tutti, anche per i bambini. Stanno con le madri al nido, capienza 12 posti, ora con dieci piccoli ospiti. In una stanza chiusa vediamo una madre in isolamento: ovviamente è isolato anche suo figlio. Passano il tempo a guardare fuori dalla finestra, se saranno fortunate potranno scorgere qualcosa in movimento. Molte le madri zingare, e una donna di colore con un bellissimo



Un gruppo di detenute romane in posa per il fotografo autorizzato dal carcere. Alle donne venne per lungo tempo impedita la consegna all'esterno di questa immagine. "Finirà certamente sulle pagine di un giornale - sosteneva la direzione - e così tutti penseranno che in carcere si vive ancora con le palle ai piedi". (Questa foto ci è stata gentilmente concessa da alcuni familiari).





Una donna di colore detenuta. Sono moltissime, specialmente nelle grandi città. Arrestate in genere per reati connessi allo spaccio e al consumo di stupefacenti, ignorano spesso la lingua italiana.

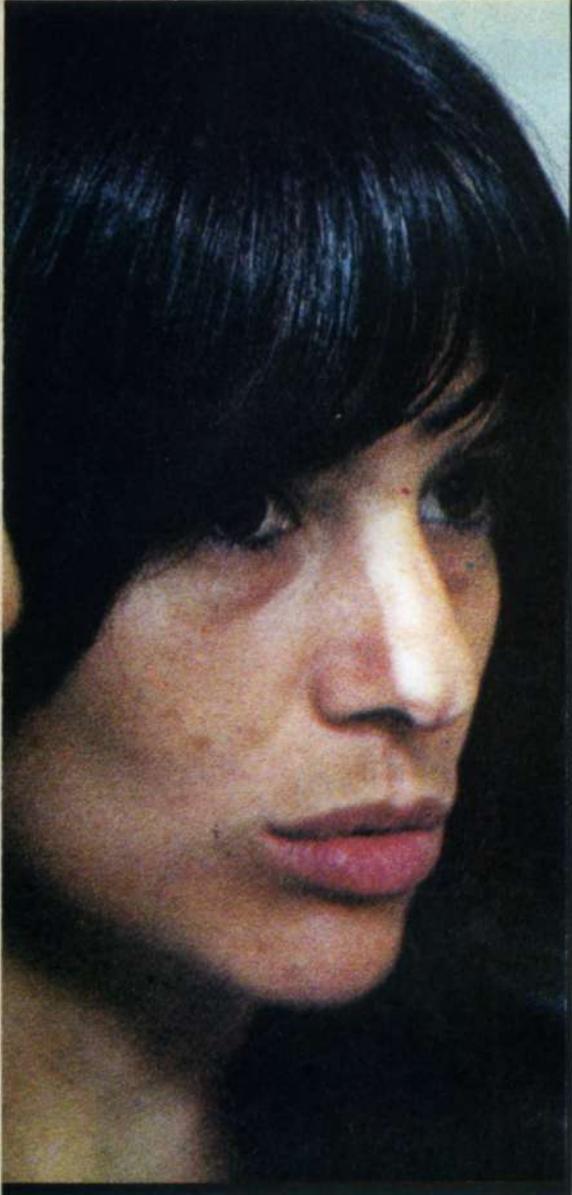


Foto Roberto Kochlag. Contrasto

Adriana Faranda

neonato. Vivono in stanzoni straripanti di cose e persone.

C'è Federico che è nato in carcere e ora ha quasi tre anni. Ha capito e quando vede aprire il cancello vuole andarsene e urla: "chiavi, chiavi". C'è una donna che ha partorito in carcere il quarto figlio. Il maggiore vive con i nonni e gli altri due sono stati affidati ad un istituto. È stata arrestata per spaccio di stupefacenti insieme al marito, attende da molti mesi il processo e vorrebbe almeno gli arresti domiciliari per togliere i bambini dalla loro galera. Il personale ci mostra una grande cucina, un bagno, con minuscole vasche a misura di bambini, davvero efficiente!

Ci conducono in una piccola palazzina separata ad un piano. Ospita un gruppo di detenute dissociate, imputate nel processo "7 Aprile" e in quello romano delle "Unità comuniste combattenti". Un enorme locale comune, stanze spaziose, bagni cadenti. Ci riuniamo e parliamo. «Qui c'è assenza di se stesse», spiegano «Non esistiamo come figure sociali, non possiamo lavorare, non ci è nemmeno concesso iscriverci alle liste di collocamento. Studiamo molto, ma non basta. Siamo isolate dal resto del carcere, sempre tra di noi, abbiamo bisogno di altri rapporti. Non possiamo andare in biblioteca o nella sala musica, perfino a messa siamo separate dal resto della popolazione detenuta. Il carcere resta assurdo, violento, totalizzante. L'arbitrarietà è la costante principale. Vogliamo avere rapporti con altre persone». Lasciamo questa "oasi" per visitare la sezione speciale.

E troviamo una situazione assurda. Da pochi giorni dodici delle quindici detenute sono state tolte dal regime differenziato e ora, per norma, non possono più vedere, toccare, sentire le tre donne che hanno vissuto con loro fino a poco prima. La cella delle tre speciali viene chiusa con la porta blindata ogni qualvolta una delle dodici deve passare attraverso il corridoio. E anche l'ora d'aria è separata.

Troviamo dodici donne affamate di sapere: cosa succede fuori, le proposte di legge, il movimento femminista, l'informatica, la musica, la macrobiotica e la medicina psicosomatica. Vivono in piccole celle a due, ma per l'occasione è possibile riunirsi nel locale della biblioteca, povera di scaffali e libri. Riteniamo che per la loro generazione - quella degli anni di piombo - l'unica possibilità è rappresentata da una legislazione diversa e da un nuovo modo di concepire la pena. Non più isolamento dal resto della società, ma rientro. Sono attive, piene di idee, e principalmente, non vogliono soccombere.

I MASCHI.

È già pomeriggio, ritorniamo in portineria, usciamo e superiamo nuovamente il muro di cinta attraverso un altro portone. Siamo al carcere giudiziario maschile, 1500 presenze. Chiediamo di essere portate al G 12, la sezione dove sono rinchiusi gli imputati del "7 aprile" e i dissociati dalla lotta armata. Qui la costruzione è nuova, più pulita. Arriviamo, ma il brigadiere ci blocca. "Mi scusi, onorevole, ma i detenuti stanno facendo una lezione. Etica." "Non osa disturbarli e prima di farci entrare annuncia la nostra visita. È la sala da ping-pong in cui si riuniscono i quaranta detenuti dell'area omogenea: docenti universitari, laureati di ogni genere, scrittori, anche un editore. A turno ciascuno organizza un seminario per occupare il tempo e la testa. I discorsi si accavallano. "Esistono tendenze e contro tendenze per far restare tutto come prima... concedono piccole cose, ma non mollano sulle grandi... avevamo organizzato un convegno dentro il carcere ma ci è stato negato... si tratta chiaramente di un progetto politico... il nodo sta nelle istituzioni... occorre declassificare il terrorismo e lottare per la decarcerazione". Chiedono in particolare dei segnali chiari di fine emergenza. "E perché non uno stand sul tema da presentare alle manifestazioni dell'Estate romana?"

Una palazzina separata, vicino al muro, custodisce i detenuti speciali, 39 in tutto. Sempre chiusi in cella, tre ore d'aria al giorno, colloquio con il vetro, posta censurata. È un posto duro, ma chi vi è recluso non si lamenta. Hanno da poco terminato uno sciopero della fame contro l'articolo 90 e i braccetti della morte. "Devono essere aboliti tutti", spiegano. "E se non lo faranno, saranno costretti a metterci tutti noi là dentro. Non più dieci, ma cento detenuti e allora vedremo che cosa succederà". Incontriamo attraverso le sbarre anche un detenuto uscito dai braccetti; sta male, ha una valvola al cuore che sta per scadere e dovrebbe essere riperato. "Ma in fretta".

Usciamo ed è già buio. Sul muro di cinta si sono accese le luci compresi neon gialli antinebbia. Prima di abbandonare definitivamente la città di Rebibbia superiamo un edificio lungo, illuminato da una luce spettrale. "È il posto dei malati di mente". Poco più in là l'ultima palazzina a tre piani. Nel progetto era destinata ad essere un enorme ospedale; in realtà i malati sono ospitati solo al primo piano. Al secondo vengono rinchiusi i poliziotti e i carabinieri che hanno commesso reati comuni e che non possono essere messi con gli altri detenuti per motivi di incolumità. E per la stessa ragione al terzo piano vengono convogliati i "mostri", uomini che hanno violentato donne e bambini.

CESSI

di Fiora Pirri

Fiora Pirri, 33 anni, condannata a 9 anni e 2 mesi per concorso in sabotaggio del cervello elettronico di una banca. Ha scontato più di 6 anni, di cui 4 nel carcere speciale di Messina, oggi chiusa. Durante una protesta in quest'ultimo carcere, le venne spezzata la gamba dalle forze dell'ordine. Poi, venne processata e condannata ad altri 2 anni e mezzo.

Il ragno schizza via dalla sua ragnatela in alto a destra come ogni mattonella, appena entro qui. Corre sulle mattonelle, ogni tanto fermanosi circolando, e balza nella sua ragnatela a dorso della cavità che la finestrella forma. Corre via disperato per paura degli schizzi d'acqua e del calore del vapore. Così l'abitudine lo porta a notte a dormire nella ragnatela sopra doccia e di giorno a lavorare tenacemente a sinistra dove è stipata la più numerosa raccolta di moscerini morte che io abbia mai visto. Il mio ragno deve avere un ristorante, non può mangiarseli tutti lui. Ma teme l'acqua e il vapore, rischi di un impianto di ragnatele nel cesso.

Rebibbia è uno dei pochi carceri a disporre di cella con cesso. Cesso vero di mattonelle, un lusso raro.

Sto da due anni e 5 mesi in questo cesso e ripulisco le ragnatele ad ogni cambio di stagione, di frequente ragnatele porterebbe più sfortuna di quella che già ho, più di rado mi porterebbe via lo spazio.

Nelle altre carceri del sud non ho mai avuto niente di simile; erano mezzi cessi, angoli coperti da paraventi o bella mostra, armadi, rientranze della cella. Certo ciascuno con una sua storia, le sue scritte, i suoi segni di passaggio ma senza un vero e proprio vissuto, risucchiato tutto dalla vita di cella.

Solo a Messina il cesso della Cellula 24, era inciso d'esistenza da una lunga narrazione che lo affrettava all'universo dei cessi. In alto un pennarello blu stava "il mondo è tutto ciò che accade" si continuava con osservazioni casuali fino a "è vietato curare a stella" cui Adri aveva aggiunto "e perché? Diamo a Cesare quel che di Cesare". Adibito soprattutto alla comunicazione, cabina telefonica per parlare con la 23, Flo ci passava le ore. Ma era anche un pensatoio. Vi si partivano le proposte più straordinariamente infelici. Ma erano i tempi dell'emergenza. Anche per i cessi.

Che i tempi fossero mutati l'ho capito subito, qui a Rebibbia, non appena ho visto che nella cella c'era una porta. Una porta vera di tamburato. Apesta ho scoperto il punto debole del panoptico. L'anello mancante della concatenazione solidale che mi avrebbe riallacciato all'ordine naturale delle cose: il cesso.

La cella appartiene al carcere, alla sua malformazione architettonica e alla sua essenzialità segregativa. Letto incernierato, armadietto in ferro, T in scafandro, cancello, portellone blindato. È l'accessibilità dall'esterno che fa della cella uno spazio passivo, come prostrato dagli eventi. La cella è un letamaio. Ci si getta dentro di tutto: occhiate, conta, rumori, suoni bisbigli, via vai, routine, spesa, pranzate scuse d'ogni sorta. In balia della vita del corridoio, è inibita ad essa da un cancello chiuso che impone al corridoio una desolazione rimbalzata d'echi metallici.

La cella origlia senza partecipar

ANTOLOGIA

DI

UF, STI CARCERATI!
E A NOI OREOCCHIONI,
CHI CI PENSA?



UF! SEMPRE 'STI
GUERRIGLIERI! E
NOI MARZIANI?

PRISON RIVER

Memorie, racconti, riflessioni

non costituisce un mondo a sé ma è dietro la porta.

Tutt'al contrario quale sublime discrizione avviluppa il cesso, questo luogo separato senz'altro, senza finzioni, né mezzi toni, tutto in pausa, fermentato dai suoi silenzi, dalle sue concentrazioni, dai punti di raccolta delle sue tortuose riflessioni! Proiettato nella catena mondiale dei cessi, un cesso è un cesso. Specchi e maioliche o rubinetti e portasciugamani o deserto di piastrelle e incrostazioni non mutano la sua natura, la sua intima essenza. Una cella non sarà mai una stanza. Una cella è una cella, è un luogo normato dalla tassonomia architettonica degli spazi.

Un cesso trascende la topologia di agganciamento materiale. D'albergo, d'ospedale, di carcere, di manicomio, di treno, d'aereo, di bar, di casa, di scuola, di Palazzo, d'ufficio, di caserma, di sala da ballo, di metropolitana, la sua è un'architettura trascendente, metafisica direi, si edifica su norme deteriorializzate: è una tenda azzurra.

Forse solo l'incernieramento e l'intelaiatura della porta possono corrompere l'essenzialità. Un semplice battente oscillante su cardini a tutto giro o un paravento mobile lo sminuiscono. Come se evaporasse il fluido magnetico di questa gabbia energetica.

Il cesso è vero rifugio antiatomico. Bunker per i neurotrasmettitori, raccoglie selezione riordina scompensi adrenalinici. Quale distruzione sarebbe la scomparsa dei cessi! Zona neutrale dove vige una legge etica di extraterritorialità, è l'ultima tana ove la fantasia possa indugiare soccorsa da una oscura solidarietà che concatena le masse nella storia. Da quando l'uomo, raggiunto la savana, si è trovato allo scoperto.

Graffiati dall'affaccendarsi di una sconosciuta umanità, mantengono l'assoluta dignità dell'inviolabile.

I cessi per sognare, per fare l'amore; i cessi di scuola per fumare, negli anni sessanta, s'intende. I cessi dei treni per sfuggire al controllore, posti di più nei viaggi in piedi, per cambiare identità, regolare faccende nei bagagli. I cessi per farsi il buco. I cessi per piangere. Per disperarsi. I cessi degli autogrill sull'autostrada per fermarsi in manette, un tempo; ora sempre cessi di caserma.

I cessi in fondo a sinistra.

Luoghi di incontro, di intrecci se-



mantici, luoghi dell'osceno e del casto, i cessi sono gli ultimi asili umani dov'è padrona la fugace illegalità solitaria. L'effimero si condensa tra mattonelle ed acre odore di ammoniac. Narrazioni astute, banali tiriterie d'amore, pornografia spicciola sono cronaca vera della follia trasgressiva che la concitata solitudine casuale libera esplodendo sulle pareti il desiderio represso di essere qualunque e comunicare con un'umanità qualunque. Tra scritte e geroglifici e segni connessi i cessi nascondono veri capolavori. L'opera d'arte sconosciuta e incompiuta di masse di individui accomunati dal segreto di un momento di verità con se stessi.

Si potrebbe fare una topografia dei cessi seguendo la mappa degli eventi che li coinvolgono. Il cesso del bar di piazza Maggiore a Bologna concentra in segni le passioni del movimento

del '77; a Roma quello della tacotta di Lettere era un cesso sessantottardo. Milano è una città senza cessi, i bar anche i più luminosi posseggono fetidi canili in piovginosi cortili. Il cesso della stazione di Battipaglia occupato da un vecchio vagabondo, memore di altre occupazioni, che ne fa cuccia notturna; i cessi delle case occupate di Taranto con il basilico piantato nel bidé.

I cessi nel mondo: nella metropolitana di New York, i cessi di Vienna, sul lago Van, a Tabriz. Non conosco i cessi di Pechino.

La vita è un cesso. Si dice superficialmente per significarne lo squalore. Ma cosa sarebbe la vita senza i cessi? Persino dai più disincantati vi si riconoscono passioni e avventure. Sidharta si è fermato al cesso, il saggio cinese dalla riva del fiume ha dislocato la sua attesa sul bordo del lavandi-

no, qualcuno vi ha visto l'araba fenice. Chi non può andare a Katmandu viaggia tra altipiani di piastrelle, la fine dell'utopia è il luogo ritrovato: il cesso.

Qui e solo qui mi illudo di illusioni. Qui in questa specie di confessionale delle miserie dove si può credere a tutto perché ogni frenesia è sbrigliata senza vergogna e il pudore resta sulla porta a segnare frontiera di umanità.

Qui vivo dodici ore al giorno.

Rebibbia 1° maggio

SESSO CON DESTREZZA

di B. V.

Diciamolo subito, è praticamente impossibile, nei colloqui normali, collettivi, in uno stanzone di dieci metri tagliato da un bancone di cemento più vetro stile impero con detenuti setteotto, medi a parenti: tre x otto ventiquattro. Non solo non si può, ma non ti monta la voglia. La possibilità di compensare la guardia compiacente è un ricordo dell'Ottocento; per i politici, poi, neanche un pensiero formulabile. Caso mai, ci sono degli agenti che sono ideologicamente d'accordo, in piccoli carceri, dove sanno che in caso non pagheranno per la loro distrazione. Qui, unica soluzione è il salto del bancone e l'assalto alla furettina; ma spesso, quasi sempre, si finisce in tribunale. Anche se l'ultima coppia di S. Vittore è stata assolta, non è certo una pratica consigliabile.

Allora?

Allora vi racconto il mio furto allo Stato, furto d'amore.

Condizioni necessarie: colloqui da soli (v. isolamento e/o divieto di incontro); durata dello stesso: un'ora e mezza-due ore: la condizione tempo è imprescindibile perché gli occhi che ti controllano sono pur sempre di un umano anche se guardia, e la capacità di attenzione si riduce man mano che aumenta il tempo del colloquio.

La stanza aveva un tavolo con una sedia di qua per lui e una di là per me,

una porta di ferro con finestra per il controllo.

Primo passo, la gran voglia di toccarsi di frugarsi oltre che negli occhi, addosso dove la pelle non ha dimenticato le carezze; ritrovare le conferme dei ti amo formulati dalle corde vocali. Toccarsi lo si fa in silenzio, ma i messaggi delle dita sono chiari e limpidi. Far crescere un'erezione solo guardandosi non ti basta; come diceva Totò, la carne "ulula". A questo punto comincia lo studio sistematico; l'apostamento è durato quattro mesi, mica poco.

Chiedendo di uscire spesso: varie scuse, bagno, malore, sigaretta, si deve inquadrare la scena con gli occhi del nemico, e dalla finestra si sgama che, a meno di non stare appiccicati al vetro, si accontentano di vedere le teste, lontane, di qua e di là del tavolo.

Ormai il campo di battaglia è precisato, si passa all'organizzazione. Look per lui: pantaloni di tuta ginnica con elastico cedevole, esclude le chiusure lampo, dure e graffianti, e permette un ritorno alla normalità rapido ed efficace.

Look per lei: gonne larghe, larghissime, anche lunghe, nonostante non siano più di moda, fondamentale l'uso di un vecchio (ma mai obsoleto) strumento di piacere, il reggicalze, il mio era zoccolisticamente rosso. Ovvio: via le mutande. Particolare consigliato, ma trascurabile: le calze quelle di Lanvin, rinforzo altezza coscia nero, ma sulle gambe color carne. Costano una cifra, ma ne vale la pena.

Dunque mentre si rimane rigidamente eretti dalla cintola insù, con le teste in posizione chiaccherata, le mani dalla parte della porta in posizione



corretta da galateo, gomiti fuori del tavolo, l'altra mano raggiunge finalmente il sesso del compagno, un'erezione non prevista dai consigli di Monsignor della Casa, ma stupenda, vera viva e palpitante.

È cominciato così un vero petting diluito nelle settimane aspettando l'occasione, che finalmente è arrivata.

Mentre trafficavamo sotto il banco, come al ginnasio, si apre la porta, panico ma sangue freddo: "È già finito il tempo?" "No, devo lasciare aperto perché c'è il cambio" e in fondo al corridoio al cancello arriva l'altra guardia. Ora o mai più!

Io mi affaccio per controllare con gli occhi puntati sulla schiena di quello che si allontana e misurando i passi lenti e strascicati che avanzano su questo lunghissimo ma brevissimo corridoio.

E finalmente lo sento, mi assale da dietro: per un attimo, ansante, è di nuovo dentro di me: praticamente sono stata violentata. I maniaci chiederanno se ho goduto anch'io. No, ma la paura, l'emozione, il piacere della trasgressione, il ritrovamento del suo corpo sul mio: quale orgasmo è stato così totale?

FINESTRE

di Adriana Faranda

Adriana Faranda. 30 anni di carcere, dannata al processo Moro, fino a Pasqua detenuta differenzialmente. Ora è stata declassificata e ha sostituito con altre detenute la nuova area omogenea femminile di Rebibbia. Ha una figlia affidata ai nonni.

Finestre immobile, impermeabile agli umori del mondo, finestra menzola, finestra ingombra di pensieri e insulti, finestra per far fuggire un sogno ed ascoltare il buio, per evaporare rabbia e far volare aquiloni, per farneticare e per aspettare. Finestre che non portano sguardi in risposta, servono a rimbalzare nei vicoli, senza ciondoli e sciami di bimbi, finestre ornate per lo più senza dirimpettaji. Finestre così diverse da quella della mia infanzia, da cui mia madre calava u panarola da cui io guardavo passare, nel sole, il carretto del ghiaccio. La domenica sdraiati ancora sul letto, a Palermo, e mio fratello giocavamo ad indovinare sulle pareti, nel disegno d'ombra di un pozzetto e filtrato, quale la macchina che passava giù in strada. E quelle erano finestre!

Ampie attorno a noi, sempre. E sempre senza tende, perché entrasse luce. Sono cresciuta così. Con l'idea che la finestra fosse anche porta, per sole ed il mondo. Finestra che si entrava e si usciva, in campagna, saltando sopra il sentiero di terra schivando fiori. Finestra da cui scrutare i tornanti

I MIEI 19 ANNI

dal diario di Fabiana Campos

Fabiana Campos. 2 anni e 2 mesi trascorsi in carcere assolta al processo d'appello con formula piena.

9 GIUGNO

La squadra scende armoniosamente le scale per andare agli allenamenti di pallone. "Armoniosamente": come lo possono essere quindici persone che non vedono l'ora di rotolarsi sul praticello del carcere per le uniche due ore delle due volte a settimana che ci sono concesse. Tra noi e il verde ci sono cinque cancelli da aprire e ribattere. Gianna continua a vegetare da sola nel suo 3x4. Un donnone enorme, impazzita chissà per quale storia. Si dice che sia una contessa, nessuno l'ha mai presa sul serio. Urla tutto il giorno sconnessamente. A volte è un incubo. Arrestata per vagabondaggio, entra ed esce con una regolarità sorprendente.

20 SETTEMBRE

La prima scossa di terremoto. Ti senti veramente un topo in gabbia. Il panico: urla, strilli, volti bianchi, ma nessuno ha pensato ad aprire le celle. Un'esperienza amara e sconvolgente. Neanche un mese fa sono morti 27 detenuti in un carcere dei Mississipi per un incendio avvenuto chissà come. Ho letto questa notizia ed è come se me la sentissi sulla pelle.

8 NOVEMBRE

Il giorno del mio compleanno. Una pioggia di aguri e regali. Abbiamo fatto un sacco di dolci, ci siamo inventate la musica. I miei 19 anni.

15 DICEMBRE

Natale è vicino. Mi sento un sacco triste, non voglio fare la crocerossina. Oggi si sono verificati un attacco epilettico, due grosse crisi di nervi con tagli di polso e addirittura la brunetta si è ingolata i vetri. Non ho fame stasera.

1 GENNAIO

Non ho fatto capodanno. Alle 11 ero già a letto: non mi importava granché.

16 FEBBRAIO

Una donna ha partorito da sola in sezione, senza la minima assistenza e pulizia. Nessuno se ne sarebbe accorto se quel piccolissimo corpo non avesse iniziato a piangere. Il pianto di un bambino in un posto del genere? Siamo schizzate fuori dalle celle come molle guardandoci intorno come per chiederci se stavamo impazzendo o se era realtà. La spiegazione è già stata data: la zingara aveva rifiutato ogni assistenza per cui il mondo di Pilato era tranquillo. Se io in carcere mi voglio uccidere non posso, ma se voglio partorire mettendo a repentaglio due vite, allora posso.

25 FEBBRAIO.

Hanno tentato di fare una perquisizione con l'inganno. Hanno chiamato le occupanti delle celle in matricola e poi non le hanno più fatte scendere per perquisire più comodamente e contro ciò che è stabilito, cioè che le perquisizioni vanno effettuate in presenza delle occupanti della cella. Ma non ci sono riusciti perché ci siamo opposte tutte quante e anche se i cancelli erano chiusi, molte si sono arram-

piccate dal secondo piano per aiutarci. Le guardie, come al solito, hanno alzato le mani, ma stavolta eravamo veramente troppe ed unite. Hanno dovuto far ridiscendere di corsa in sezione le nostre amiche ed effettuare la perquisizione con loro presenti.

2 APRILE.

Ho su i pantaloni bianchi, le spadrillas, il gilet blu e una camicia colorata a righe blu, bianche e celesti; sto bene.

3 APRILE.

Dalle 9.30 alle 11.30 Ale ed io siamo state buttate al sole con gli specchi; che favola!

9 APRILE.

E anche stasera siamo riuscite, dormiremo in quattro... che bello! Se si vuole dormire con qualche compagna c'è una tecnica particolare: fare un fantoccio nel suo letto, e nascondere lei nell'armadio o chissà dove... riesci quasi sempre, e possiamo parlare, giocare fino a tarda notte.

10 APRILE.

Una giornata terribile; la mattina è iniziata male. A Chicca era stato vietato di uscire dalla sezione (cioè di andare in sala musica o in biblioteca) senza motivo. In segno di protesta Chicca e le occupanti della cella non si sono fatte chiudere alle 21. Lo sbaglio è stato di farci chiudere noi tutte, ma la cosa non era stata organizzata. All'improvviso 16 guardiane e 5 guardie più il maresciallo sono scesi a prelevare Chicca a calci e pugni e noi chiuse a guardare una scena simile.

Fu allora che ci provammo. Abbiamo cominciato ad arrembiare intorno alla serratura della cella con aggeggi simili a "spezzii" (leve da scasso): improvvisamente la porta si è aperta ma noi l'abbiamo richiusa subito, con forza, spaventate a morte di fronte a questa prospettiva. Ci siamo guardate alli-

bite negli occhi, in silenzio. A riprovato subito e sempre più forte. La cella si poteva aprire! La situazione strana. Tra noi e "fuori" no altri mille cancelli, quindi non fatto una possibilità di evasione: quella maledetta porta che ci ha impedito, ad esempio, di difendere se si è aperta! Passeggiare sui corridoi sempre deserti di notte, e mandare a salutare qualche amica. Ma, e questo basta. Ma come se al massimo questa occasione non l'abbiamo optato per i gessetti. Siamo in assoluto silenzio per non farci ralle dalle spie e dall'infermiera che va al piano di sotto; dovevamo stare scalze e non ferirci con i vetri sparsi sul pavimento (per stare contro quello che stava a darsi a Chicca avevamo tirato delle gomme). Armate di gessetti colorati, abbiamo scritto e impiastriato tutto intero. Il muro colorato... in silenzio. Siamo rientrate in cella al tempo. In galera ci sono molti di persone morte impiccate e rimasti. È stato subito chiamato il resciallo che ha trascorso buona parte della notte nell'ascensore per scendere il colpevole alla "Holmes".

25 APRILE.

Stavolta è toccata a loro. Alle 11:15 mattina: 15 guardie e non so quante guardiane nella cella... Ale e Lina. Ed io? Sola, sola. Cinque minuti per lavarsi, prepararsi, vestirsi e uscire, preparare i bagagli e scendere, neanche un caffè.

1 MAGGIO.

Ho avuto il permesso di telefonare a casa; le telefonate devono durare al massimo 10 minuti. Sei minuti ogni quindici per dire come state, passami il tempo, Cristiano c'è, io sto bene ecc. Hanno staccato la linea. Non puoi più telefonare, è peggio.

sulle colline, per essere i primi ad urlare "ecco arrivano". E poi più tardi finestre alle quali affacciarsi trepidanti ed ansiosi, finestre a cui si tornava per essere soli a ricordare, trattenendo sopra la pelle l'ailito di una carezza. E poi balconi su cui giocare insieme alla cucciola-pulce, e da cui guardare la pioggia.

E dopo ancora finestre a cui alzare lo sguardo per vedere se è luce, se trasuda presenze, se lascia intendere vuoto. Finestra da annusare a distanza per scoprire in anticipo se cela imprevisti, finestra che si osserva uscendo al mattino per verificarla uguale alla sera. Finestre a cui guardare per rassicurarsi, finestre da cui guardare per rassicurare. Finestre insieme, abbracciati. Vicini e furtivi a spiare la strada se ha borbottato inquietudine o gesti inconsueti. E poi dimentichi, ancora lì a lasciar correre pensieri rasserenati e sognanti, a farne cornice ruvida e spoglia di tenerezze imprudenti.

Finestre diventate nel tempo quasi estranee ed ostili, terra che brucia, luogo sul quale di norma megli non so stare, spazio vulnerabile e esposto, spazio da usare e non più godere. Finestre sempre più socchiuse, finestre per ripararsi e lasciar fuori il mondo, finestra ormai così diverse e pur sempre così profondamente vive.

L'oggi-finestra viceversa giace, vegeta di fissità. Non ripara dalla troppa luce o da sguardi indiscreti, non si spalanca a inondare di sole. Troppo spesso, al contrario, lo seziona e centellina.

Non regola alcun flusso di comunicazione col mondo, immamovibile ed immutabile nella sua fitta geometrica

di vuoti e di pieni sempre uguali. C'è chi le salta, lo sguardo agile da maratona del pensiero.

Chi le attraversa in corsa, con piglio da stuntman, sull'honda pazza di un desiderio o di un sogno.

Chi preferisce imbarcarsi di notte sopra una flotta di stelle per risalire il buio verso città abbandonate e muschio di ricordi.

Io ci sogno, mi incanto, a qualsiasi ora, sono sempre altrove, a sognare dialoghi di carezze e di sguardi con l'uomo che amo, a sognare di vivere le emozioni più dolci con il mio amore-vita. E ad intrecciare con lui sensazioni desiderati racconti per la mia bimba-pulce, oggi farfalla che ormai mi vola tra le dita.

Null'altro che finestre per immaginare di vivere, in fondo.

Diverse l'una dall'altra, identiche in questo loro implacabile non assomigliare a nessun'altra.

Finestre su cui arrampicarsi, come facevamo a Messina, per liberare un canto, una risata una disputa o uno scherzo con la cella accanto, per giocare alle ombre cinesi, per ascoltare Springsteen perdute a inseguire tramonti lussureggianti e convulsi, per riporre nel vento le lacrime che nessuno vede.

Finestre non finestre, come a Bari o a Ferrara, bocche di lupo in un'afa d'Agosto impastata al cemento, incuneando sguardi lungo fessure impossibili, per un tassello di cielo.

Finestre doppie che accalappiano tentativi di occhiate, finestre doppie che concedono altrove qualche varco d'uscita.

Finestre con triplo schermo da su-



3 MAGGIO.

Siamo riuscite a fare le fettucine fatte in casa.

19 MAGGIO.

Siamo andate giù alla fontana con i panni da lavare e ha cominciato a piovere. Che bello, la pioggia, le gocce, il freddo, il corpo fradicio... ballare, saltare. I nostri pori hanno sputato fuori un po' di rabbia, un po' di puzzo e tanto rancore.

26 MAGGIO.

Sogno: compravo una Porsche bianca a centocinquantamila lire e mi sentivo proprio in una posizione aereodinamica, giravo per strane strade di montagna, che bello.

5 GIUGNO.

Nel pacco di Lucy sono entrate le prime ciliege. Che sapore delizioso.

11 GIUGNO.

La direzione si è incazzata con noi perché ieri cantavamo.

18 GIUGNO.

Una rissa, che schifo e che assurdità. Sangue ovunque, donne che svenivano, polsi rovinati, due arresti cardiaci e varie crisi di nervi; le guardiane sono scappate con tutte le chiavi dalla paura.

22 GIUGNO.

Siamo andate in piscina. Che pazze, abbiamo creato una piscina. In slip e maglietta, gasatissime, abbiamo incominciato a tirare litri di H2O saponata sul crocione formando un favoloso strato d'acqua per scivolare, mezzo piano per slanciarsi con scivoloni da una parte all'altra del crocione pieno d'acqua; in due, in tre, a scontrarci, un bordello assurdo, tutte zuppe. I lanci di pancia venivano benissimo. Roba grossa, oggi. Siamo piene di lividi,

3 LUGLIO.

Iniziato sciopero della fame di protesta. I carrelli del cibo sono tornati indietro intatti.

4 LUGLIO.

È uscita Ale; che sensazione strana ogni volta che esce una sorella: non c'è solo gioia e felicità, c'è anche tristezza, abbandono.

7 LUGLIO.

Giù al sole; io e Lo' abbiamo preparato un intruglio di olio e limone per abbronzarci.

25 LUGLIO.

Luisa si è tagliata. Un urlo agghiacciante ci ha fatto correre nella sua cella. Aveva studiato tutto: nell'ora che di solito dedichiamo alla ginnastica se ne è andata silenziosa in cella e si è quasi sgozzata. C'era una pozza di sangue, da rabbrivire. Luisa, sempre timida e solitaria. Cristo!

26 LUGLIO.

Non si può continuare così. Amelia è caduta dalla tromba delle scale ed è stata portata in ospedale.

27 LUGLIO.

In infermeria una ragazza ha tentato di impiccarsi. Patrizia ha avuto una fortissima crisi di nervi.

È il compleanno di Rosanna e siamo tutte invitate alla sua festa al nido; è almeno da tre quarti d'ora che ci agglustiamo, ci trucchiamo e sistemiamo. Vogliamo andare? Dopo la festa. Non è possibile, chissà cosa si sono messi in testa. Vanno tutte dalla brigatista, dovranno sicuramente organizzare un'evasione in massa. È snervante, è assurdo, è etichettante, è... non ce la faccio più. Ci hanno fatto dei controlli assurdi, guardando da ogni parte, controllando i minuti, i bacetti, le tirate d'orecchio

15 AGOSTO.

Fortuna che oggi è stato aperto il campetto e mi sono sfogata un po' giocando a pallone. L'erba...

18 AGOSTO.

Controllo notturno. Stanotte le guardie sono scese a guardarci dagli spioncini. E se lo giustamente a metà agosto voglio dormire nuda? C'è ancora qualcuno che pensa a noi come donne? Come femmine forse...

24 AGOSTO.

Ho sognato Susan, eravamo nei servizi segreti in un'operazione sott'acqua. Giulia è chiusa nel bunker, il transito per le politiche, e sono riuscita a farle quattro strilli. Quei quattro strilli non sono stati facili a fare. Un tavolino con sopra una sedia e sopra noi, con la testa infilata dentro un vetro rotto della finestra a bocca di lupo. Le guardiane faranno rapporto.

4 SETTEMBRE.

Mario a colloquio. Quant'è che l'aspettavo. Tutta quella dolcezza, un viso liscio-liscio, pulito, una voce da uomo e due mani affusolate da sentire. Sono rimasta sconvolta tutto il giorno.

16 SETTEMBRE.

È un periodo in cui mi sento molto strana, non triste.

28 SETTEMBRE.

Nancy compie 30 anni. Due ore di acconciamenti per andare alla festa. Pantaloni neri, scarpe a spillo, il body lamé, una cinta bianca di strass e la giacca; in testa tre trecce argentate tutte dalla stessa parte, brillantini in faccia e un trucco alla kiss. Quando mi ha visto la guardiana, voleva chiamare gli agenti. Perché?



perare, lo sguardo impazzito che si sdoppia sulle immagini frammentate sopra un piano senza più distanze.

Finestrone che poi, un giorno di troppo, esplodono in frantumi i vetri e "ciao nonno, come ti va? Cosa hai mangiato oggi?" Qualunque cosa, anche il tempo, pur di parlare con qualcuno "fuori", pur di carpire un frammento di quell'altra vita.

Finestre passe par tout del desiderio e del sogno, che magari ti striscia accanto in silenzio, avvolgendoti all'improvviso nel suo mantello di odori acuti e sferzanti, magari di soppiatto con un rumore, un clacson, il rombo pieno e rotondo di una moto in partenza. E c'era sempre qualcuna che fingeva in risposta "eccomi, in arrivo".

Finestre che lasciano entrare a piccoli fiotti acqua densa di sera.

Finestre che si aprono all'eco dei

primi grani di sole, da cui si affacciano i primi sguardi di alba.

Occhi comprensivi e sgranati di albe incuriosite e coinvolte, occhi socchiusi di albe esangui e distanti, occhi ardenti e indiscreti che si intrufolano sopra le notti gonfie ed affaticate di tristezza, occhi grigi e velati di altre albe nebbiose e distratte, occhi, ancora, ammiccanti e dorati che raccolgono sogni per poggiarli nella mano del giorno, fabbro di vita. Oggi, forse, attimi di realtà, forse solo ancora una danza nell'aria, aggrappata alla luce. Poi, scivolerà un'altra sera.

Attraverso una finestra che rimane impassibile anche quando i pensieri vagano sperduti nel buio come girasoli.

Strane finestre, queste. Finestre che le guardi per andare lontano. Finestre che, se le guardi, cristol, com'è lontano.

ELOGIO DELLA CELLA

di Oreste Scalzone

La cella è il rifugio. Felice - "felice"? - chi non si muove. La cella come "tana".

La vera tortura - questo è almeno quanto ho vissuto io - nel carcere sono i movimenti, gli spostamenti, i percorsi, le variazioni.

La cella - luogo della segregazione - quando si è con altri è il luogo di un brandello di socialità, il terreno di un arrocco solidale e fraterno, un universo circoscritto e intenso, un rifugio, un "habitat", malgrado tutto.

E quando è cella singola, essa è almeno il teatro di un ripiegamento, di una possibilità di fantasmagoria, sogno, complotto, sonno, scrittura, lettura, preparazione di un'evasione.

Cella guscio di tartaruga, *cranio guscio di cielo e terra*. Tutto il resto è segnale d'angoscia - alle cinque e mezza di mattina si accende la luce grande, rumore di chiavistelli e di serrature, in un amen la cella piena di grigioverdi, volgari, minacciosi (e parlo di quando va bene, di quanto non ti toccano), ti si rivolgono a gesti, ti perquisiscono addosso e ti sbattono fuori.

Se è una perquisizione ti ritrovi (se non sei isolato) nel camerone con gli altri, insonnoliti e inquieti; se è una partenza devi scaraventare tutta la tua roba (*tutta no*, solo fino a quando ti dicono: "basta") nella coperta, raccoglierte le cocche e lasciarti portare in matricola, dove ti aspetta, per un viaggio verso destinazione ignota, la scorta. I carabinieri spesso grassi, sudati, ostili, salutano in silenzio e ti mettono i ferri. Consegnano degli incartamenti e sequela di porte, apri e chiudi di cancelli. Mentre sali nel cellulare e ti richiudono addosso la lamiera pesante traforata della porta della cella interna, pensi sempre al peggio, pensi che ti portino nel punto più infernale, più infame del circuito carcerario differenziato, nel girone più orrendo, nella Novara o Asinara di turno...

Ma anche quando ti chiamano in matricola, o ti portano all'aria, o al colloquio, tutto è intriso di attesa, angoscia, catenacci. Negli "speciali" va così (almeno andava ai miei tempi, che a paragone di oggi devono sembrare casalinghi e quieti e domestici). Tu, magari, stai girando l'insalata, o guardando il telegiornale, o semi-sdraiato nella posizione carceraria standard, a leggere, o guardare il soffitto. Si apre lo spioncino, ti chiamano. Ti prepari davanti alla porta, con la gola secca per l'attesa (facciamo il caso che si tratti di un colloquio).

Si apre la porta, ti tastano (questo nelle condizioni "medie"), si mettono ai lati come angeli custodi laconici e... diffidenti. Corridoi, porta/cancello. Attendere che la guardia dall'altra parte

arrivi, apra/ricchiuda il cancello alle tue spalle (oggi, a Voghera e altrove, tutto è elettronico, ronzii, bip-bip, raganelle, lampeggiatori...). Percorsi, sensazione di meandri. Giravolte, senso di labirinto. Cancelli, porte, si aprono e si richiudono dietro di te anche dodici o tredici volte. Vieni come violentemente enucleato, estrapolato dal "circostante", messo a nudo. Demistificata la falsa sensazione di sicurezza che ti dà la comunità, la microcomunità del braccio, della cella. La sensazione che ti viene comunicata è quella del "pieno e incontrollato dominio". Sgommento. Il tedio della routine - il tempo-fermo, lo spazio chiuso - si coniuga con un elemento di inquietante minaccia, con la possibilità, ad ogni momento, di un salto nel buio, di una deviazione "catastrofica", di segno negativo. (Per questo, preparare un'evasione è forse la forma più alta di civiltà, di cultura, di umanità nel carcere. Ti rende al libero arbitrio, al sogno, all'autonomia intellettuale ed esistenziale... Quasi bisognerebbe dire che importante non è evadere, ma provarci, perché ti fa sentire vivo, ti aiuta a non scivolare in una passività atroce e malata).

Torniamo al nostro cammino verso la sala colloqui. Alla fine del percorso ti rinchiudono in un qualche stanzino. L'attesa è variabile, imprevedibile - uno degli orribili segreti della scienza carceraria è condannarti alla routine, ma senza la sicurezza del ripetitivo, e sempre col rischio dell'ignoto dietro l'angolo...

Nello stanzino, sigarette, cicche in terra, passi avanti/indietro, discorsi ripetuti mentalmente, mandati a memoria, spasmodica attesa del colloquio. Passeggiando, leggi le scritte sui muri, ti danno la misura della quantità di disperazione passata per quel luogo.

È ora, ti chiamano. Altri passaggi, porte, perquisizioni. Tuffo al cuore, frotto di adrenalina se nascondi qualcosa, un semplice messaggio, da passare furtivamente... Altre porte, il parlatore è grigio perla, verdino, crema, marrone, beige... Vetri e citofoni, oppure (allora era prima dell'articolo 90) un semplice tavolo, un vetro abbastanza basso... si apre una porta, entrano visi amati, cercati: lineamenti tirati, occhi di stanchezza, fondo di disperazione, la mano sale meccanica a ravviare, con pudore, i capelli. Lacrime trattenute, visi di vecchie madri divenute *Mutter Courage*, visi impietriti, tracce di dolore che passano rapide come l'ombra dell'angelo della morte, visi che si fanno opachi, induriti. E i bambini ti guardano, ti guardano sognando (forse), vorrebbero - i bambini - toccarti, ma la griglia - quando non c'è già il vetro e il citofono - è pronta a interpor-

LA TIVÌ È UNA TORTURA?
CAZZO DICI, SCALZÒ? È
DIVERTENTISSIMA!



si... A Natale e a Pasqua ti consentono di passargli un regalo - ai bambini -, si vedono grandi pelouches, immagini di una tenerezza spropositata e forse eccessiva.

Pensate cos'è, tutto questo, quando non c'è possibilità - salvo "punti di catastrofe" di vario tipo - di progettare il "dopo", perché gli anni di carcere sono quindici, trenta, *per sempre*, per sempre più uno, due, tre anni di annientamento, di isolamento totale...

Il colloquio è presto finito. Resta il male alla testa, vuoto, ronzio groppo alla gola, altre porte, altre perquisizioni altri stanzini altri corridoi altri meandri altre ramificazioni altre porte e porte e cancelli, grisaglia - inquietante onnipresenza -, attese, porte, cancelli, la porta della cella, la consolazione delle facce dei compagni o - se sei solo - il letto, gettarvisi, sprofondare la faccia nel cuscino...

Pensi ai treni che risalgono verso casa, la stanchezza sfatta di chi ti ha visitato, i freddi, i caldi, le stazioni affollate, le notti bianche, la pena, la stanchezza, le cuccette, cinquecento, ottocento, mille chilometri, treni, corriere, a volte il traghetto...

Pensi, che per loro dev'essere come un rito funebre che si celebra ogni settimana. Ricordi i crisantemi, da bambino, il giorno dei morti... Tutto è come velato da una tristezza senza fine.

Il carcere è perverso, le "colpe" dei padri ricadono sui figli, e viceversa, la Norma amministra una punizione illegittima, e comunque sproporzionata, inutile, controproducente, applicata ad interi aggregati umani...

Altra tortura è la televisione, essa fa

irrompere nel fioco, nel livido, nel fumoso, nell'immobile della tua cella immagini di vita, messaggi (espliciti e/o come "sublimati") di vita, di movimento, di velocità, di socialità, tenerezza, amore, sessualità... Tutto questo ti viene mostrato, imposto, come un supplizio di Tantalò.

Paradossalmente, meglio la solitudine allora, meglio il tempo fermo, e unico, delle celle del carcere duro di un tempo... la televisione è perversa, derisoria a volte crudele.

Nella molteplicità dei tempi sociali il differenziale fra tempo carcerario e tempi nella metropoli-mondo è il più lancinante. Vedi "in contemporanea" avvenimenti che si svolgono a San Francisco o a Manhattan, ma se ti si spacca la testa per un'emigraneria dopo l'ora del vespero non c'è nessuna forza al mondo che può portarti giù all'infermeria. Sullo schermo azzurrino della TV la gente si ama, ride, sale sull'Orient Express, accarezza la testa di un bambino, un corpo di donna prende la parola in una sala, si siede a tavolo di un bar... Gesti comuni, come saltare su un tram in corsa, uscire da una boulangerie con la fragranza di pane nelle narici, salire su un vaporetto a Venezia... e mille altre cose, sconfatte e kitch.

La televisione in cella - alzi la mano chi le è sfuggito - ti impone una regressione, una "colonizzazione" culturale: l'inferno di cristallo e bitumi della peggiore delle megalopoli sembra allora un paradiso perduto. Viene in mente Kafka: "Questa porta era dedicata solo a te, ora me ne vado e la chiudo".

STORIA DI UNA PROSTITUTA DI PORDENONE

di L.T.

Violazione del foglio di via: ecco per cosa venni arrestata. Mi era proibito mettere piede a Verona, ma non avevo scelta. Mio figlio gravemente ammalato era stato ricoverato proprio lì, in un centro specializzato. Mi sono trasferita e ovviamente dovevo anche lavorare. Venni condannata a sette mesi di carcere. Il posto non era proprio brutto, si era abbastanza libere, ma era difficile adattarsi, sopportarsi a vicenda, sottomettersi sempre alle più vecchie. Mancavano dieci giorni alla fine della pena e sono scoppiata. Ho dato una bottigliata in testa al maresciallo.

Mi hanno legato mani e piedi, e addormentata. Mi sono risvegliata al manicomio di Castiglione delle Stiviere. Uno shock, vivevo nel terrore, circondata da detenute che avevano ammazzato mariti e figli. Una donna, in particolare, ripeteva all'infinito il suo racconto di come aveva bruciato il bambino nella stufa. Mi sentivo veramente impazzire. Mi fecero dei test e spiegai al primario perché avevo fatto quel gesto: la lontananza dei bambini, il carcere... Mi salvò. Non solo venni dimessa dal manicomio ma grazie all'interessamento di quel medico mi venne tolto anche il foglio di via. M'è andata bene.

(L.T. fa parte del comitato per i diritti civili delle prostitute).

UNA NOTTE LUNGA OTTO ANNI

di Giuliano Naria

Giuliano Naria è da otto anni in attesa di giudizio, e all'orizzonte non si vede una soluzione rapida. È diventato "il caso", citato ovunque come esempio della nostra ingiustizia. I radicali avrebbero voluto presentarlo alle elezioni europee insieme a Tortora ma non è stato possibile: gli sono stati tolti i diritti civili. Nel frattempo la sezione inglese di Amnesty International ha annunciato che si occuperà del caso, mentre il suo difensore ha chiesto la concessione degli arresti domiciliari.

«Questa storia che sto per raccontarvi è ormai divenuta un cliché. Se accetto ancora di raccontarla è in primo luogo perché è destinata a *Frigidaire* e ai suoi lettori, rivista e lettori che mi sono simpatici. In secondo luogo perché ritengo (e ormai non sono il solo a ritenerlo) che questa storia sia strettamente legata ad altre storie, sia una storia in una storia più grande.

La storia della mia storia comincia una mattina assoluta di fine luglio, quando un circa 250 tra PS, CC, ecc. mi catturarono a Gaby (Val d'Aosta). Secondo la presupposizione degli inquirenti privi di spirito e di fantasia, io, in quanto operaio e dunque comunista e dunque sovversivo e dunque brigatista, non potevo essere estraneo ad un attentato compiuto dalle BR a Genova, città nella quale sono nato e vivevo.

In seguito a questa supposizione, rivelatasi falsa e anni dopo dichiarata tale persino da un tribunale, mi capitò addosso progressivamente un sacco di altre accuse, di altri mandati di cattura. Il carcere, si sa, produce carcere; la carcerazione, dunque, pro-

duce carcerazione. Essendo, grazie sempre alla solita presupposizione di cui sopra, collocato nei carceri speciali peggiori, sono stato ritenuto complice di tutte le proteste e rivolte che in questi "luoghi di tortura" accadevano. Perciò altre incriminazioni, altri mandati di cattura, altra carcerazione preventiva che si aggiungeva alla carcerazione preventiva che stavo scontando. Sono arrivato a sommare in certi momenti 50 anni e passa di carcerazione preventiva da fare. Ogni tanto mi arriva qualche proscioglimento compensato, però, in breve da altri mandati di cattura. Chi ha letto (e ha visto alla televisione, con la mirabile interpretazione di Julian Bieck) il racconto di Adam de L'isle: *La tortura della speranza*, potrà fare un paragone soltanto considerando che per me il tempo di tortura è una notte lunga 8 anni.

Gradatamente la verità si è fatta strada: assolto di qua, prosciolto di là, scagionato da una parte, condonato o amnistiato dall'altra, resto ancora in galera perché la presupposizione iniziale nei miei confronti, benché si sia rivelata inconsistente e persino assurda e ridicola (ma si può mettere in galera uno e tenercelo per la presupposizione (illogica di qualcuno?) continua a funzionare in modo a me misterioso e a produrre i suoi effetti, qualcuno ha parlato di persecuzione. Forse all'inizio era così, adesso non più. Piuttosto bisognerebbe parlare di indifferenza da parte di chi ha il potere e per cui le sorti di tutti noi che questo potere non abbiamo, sono del tutto insignificanti.

Ma l'indifferenza del potere non ha avuto il potere di creare indifferenza nei miei confronti da parte di chi il potere non ce l'ha. È grazie alla solidarietà di tutti questi non indifferenti che posso considerare gli otto anni di galera fatti come un mio personale contributo alla lotta comune contro l'ingiustizia, la sopraffazione, l'oppressione.

In questi anni ho imparato una cosa: la società, con tutti i suoi mezzi, non riesce a rendere l'uomo disumano; è la società stessa a rendersi disumana nel corso di questo tentativo, non l'uo-

mo. E ho imparato anche che senza la solidarietà di altri esseri umani non so se sarei riuscito a restare tale».

SETTE FIGLI

di Angelo Buzi

Sono un detenuto che si trova a Poggioreale. Sono disoccupato con sette figli e lavora solo quella poveretta di mia moglie. Si alza alle cinque e mattina per darci da mangiare. I miei figli dormono a terra con i materassi perché non ci posso comprare i lettini. Questa è la mia situazione. Come le dicevo ho sette figli e sono disoccupato. Ho scritto al Signor Pertini e ai vari Signori Ministri per avere un lavoro onesto ma con esito negativo. Li posso capire, con sette figli e i tempi che corrono. Io ho 41 anni. Un giorno lessi sul giornale che il Signor Cutolo capo della Camorra aiutava i poveri e i bisognosi. Io gli mandai una bolletta della luce da pagare. Il signor Cutolo mi rispose mandandomi 100 mila lire per pagarla. Mi scrisse che mi aiutava a trovare lavoro. Lei, Onorevole, può immaginare il mio stato d'animo vedendo che finalmente c'era qualcuno che mi pensava pur non sapendo il pericolo che andavo incontro. IL 17/6/83 alle ore 3 di notte sono venuti otto carabinieri con mitra e pistole mettendomi le manette davanti ai miei sette figli che piangevano perché io non ho mai avuto mezz'ora di questura. È stata la fame a fare questa lettera per avere aiuto. Lei può anche domandare al Signor Pertini, Scotti, Andreotti ed altri capi a cui ho scritto per avere aiuto. Ma ora mi trovo qua, non faccio che piangere notte e giorno. Io e mia moglie e i miei sette figli. Perciò la prego di prendere a cuore la mia lettera. Ho i miei figli che soffrono la fame se quella poveretta di mia moglie non lavora. Faccia pure una visita a casa mia e veda che schifo di casa ho. Come posso essere un camorrista. Nel frattempo la ringrazio, aspetto sue notizie, sperando in Bene, lo faccia per i miei sette figli. Grazie.

(Lettera inviata all'onorevole Franco Russo di D.P. da Angelo Buzi, Poggioreale).



ENZO TORTORA

Enzo Tortora ieri era un famoso e coccolato presentatore. Oggi è un detenuto agli arresti domiciliari nella sua abitazione milanese, accusato dai pentiti della camorra di essere un uomo di Cutolo. Domani sarà forse un deputato europeo. I radicali, per nulla pentiti, hanno riproposto, dopo Toni Negri, un altro caso emblematico: l'uomo in eterna attesa di giudizio, in carcere per ipotesi, minato nella salute, senza prospettive di soluzione rapida, già condannato dai media. Uno dei tanti. È un uomo duro quando parla del carcere, pacato e impacciato contro tutti, compreso il suo partito, il PLI, che su questo tema non ha fatto e detto molto. Lo abbiamo intervistato nella sua casa, la sua obbligatoria piazza da comizio.

Era un uomo di spettacolo, spigliato, con la battuta pronta, ironico. Ora è cambiato, ha un sorriso diverso.

Senza sorriso, è più esatto, e se posso rendere quello che è successo direi che mi è esplosa dentro come la bomba di Hiroshima. Mi sono ritrovato d'improvviso in questo calderone di olio bollente e ho cercato a lungo di capire perché e come è possibile. Ho vissuto la sofferenza disperata di un cittadino "estraneo" e ho capito molte cose. Ho avuto la visione di un'apocalisse.

Cosa succede a una persona che entra in carcere?

Si impaurisce o muore o, se ha la fortuna di sopravvivere, deve testimoniare e battersi. Il carcere è qualcosa di peggiore della morte.

Che cosa l'ha fatto soffrire?

Sentire, ad esempio, da pulpiti di carta la morale impartita da ciechi, se non da ubriachi o ubriacati da quella che è la cultura del disprezzo dell'uomo, dei più elementari diritti e dei fondamentali mattoni dello stato di diritto. I tempi della giustizia sono diventati i tempi della tortura. Abbiamo una legge d'emergenza che produce mostri quotidiani: la parola di un criminale è sufficiente a gettare nella vergogna e nel dolore qualsiasi cittadino. Si rischia che la nostra Repubblica si fondi sulla delazione e in questa situazione provo un grande disagio personale di fronte al suo presidente.

È cambiato?

Sì, oggi c'è un cieco in meno. Tutto sommato sono un privilegiato. Solo due lesioni all'aorta, purtroppo inevitabili e da aggiungere al conto che devo presentare: lavoro, famiglia, libertà distrutte.

Pensa che, una volta eletto deputato europeo nelle liste radicali, potrà fare qualcosa per cambiare il carcere?

In Italia c'è già chi denuncia, coperto dalla viltà o dal senso di comodo. Voci di giuristi, ad esempio, che da tempo indicano quale strada perversa e quali figli mostruosi produca questa situazione. Per quanto mi riguarda, penso che potrà essere un punto di coagulo per tradurre le voci diverse in azione politica.

Ha promesso che andrà di cella in cella.

Vedrò di farlo, lo considero un dovere primario.

Su quali temi si centrerà la sua battaglia?

Perché si va in carcere e cosa sono oggi le carceri. Sulle condizioni di vivibilità si potrebbe spendere una vita. Avevo perso ogni speranza e per questo ho deciso di rendere pubblica la mia vergogna perché è quella di molti detenuti.

Il carcere le ha dato qualcosa di positivo?

È stata un'esperienza più profonda di quella della guerra: il dolore nella sofferenza. In carcere dai detenuti, molto più che da fuori, ho avuto fraternità, solidarietà e rispetto.

Carmen Bertolazzi



TAVOLI

di Marina Premoli.

Marina Premoli, condannata a 11 anni e 8 mesi per una rapina rivendicata da Prima Linea. È in carcere da due anni e mezzo. Evase, e fu poi ripresa, dal carcere di Rovigo. Fa parte della nuova area omogenea di Rebibbia.

La mattina mi sveglio quasi sempre con la luna di traverso. Fa parte del mio carattere.

Lui è lì al mio fianco calmo fermo silenzioso efficiente. Allungo una mano assonnata, mi fa trovare subito le sigarette, l'accendino. Sento la voce monotona del medico: non fumare la mattina a digiuno, con l'ulcera fa malissimo. Ma chi se ne frega. Almeno questo, con le madonne che ho appena realizzato dove sono e perché.

Lui mi ha conservato un po' di caffè avanzato nel fondo della tazzina dalla sera prima. Non si può dire che abbia un sapore fragrante, ma almeno alza la pressione.

Mi ha tenuto il libro aperto alla pagina giusta, appoggiato lì la notte mezzo assonnata. Un fazzoletto di carta se ho il raffreddore. Una lettera appassionata da rileggere se qualcuno me l'ha scritta.

Lui, sì, lui: il mio magico tavolino di cella.

Esteticamente non è che abbia molto stile. Anzi direi che è piuttosto sgra-

ziato: banale, normale, impersonale. Se fosse un peccato, nel gioco, sarebbe veniale.

Misure 70 x 50 su 70.

Appena entrata in questa cella due anni fa - e non è poco tempo! - non me lo ero filata molto. Uno sguardo obliquo 'piccolo, bruttino' avevo pensato.

Era messo lì nell'angolo destro della stanza, adibito ad angolo cottura. Marroncino indeciso, legno scadente, piano impellicciato da una sfoglia lineolizzata. I bordi superiori inghirlandati da una teoria di bruciate di cicche appoggiate e poi dimenticate. Da chi, non lo so. Non so neppure se prima di arrivare qui allo speciale aveva fatto tappa al giudiziario.

Ingombro di fornellini barattoli sale pepe spezie varie, come lo ho trovato, era certamente invidioso del suo gemello che la mia compagna di cella aveva adibito da tempo a tavolo da studio permanente.

Infatti lei ci studia davvero innumerevoli ore al giorno.

Sì, perché questa è una cella a due: due detenute, due brande, due armadietti di ferro, due tavoli appunto. Di singolo c'è solo il cesso. Bello, con mattonelle gialline.

Per qualche giorno ho osservato questo nuovo territorio di vita. Annusato la mia compagna. Ricercato i miei spazi, preso possesso della mia dotazione.

Così si è formato il nostro felice sodalizio.

Liberato dall'angolo fisso, dagli orpelli che lo legavano al ruolo culinario, si è trasformato col tempo in un plane-

to in movimento attorno al quale cirnavigo nei vari momenti della mia giornata con moto simile a quello della luna attorno alla terra.

È diventato il mio centro di gravità permanente su cui gravano ad intermittenza passioni umori parole, segni scomposti, pensieri confusi, utopie, voglia di sapere, incapacità di concludere.

Lui regge botta a tutto. Anche alle mie incazzature verso quella sua gamba troppo corta, zoppa, che lo fa oscillare se si perde il rialzino apposito.

La sua grande duttilità lo trasforma di volta in volta in mille situazioni diverse nelle quali mi lascio coinvolgere.

È un gioco tra me e lui che si rinnova ogni giorno con nuovi riflessi in questo cosmo tutto particolare. Cui la mia amica assiste sbirciandoci dalla sua biblioteca impiantata nel cesso.

Comodino da notte fedele mi lascia libera nei sogni, appoggiato contro la parete nello spazio tra letto e cancello in cui si incastra perfettamente.

Al mio primo snasare del giorno è il suo lato ovest (per seguire i riferimenti solari) che mi aspetta pronto a fornirmi tante piccole sensazioni. Per addolcire l'impatto con la realtà, una realtà inlucchettata.

La fantasia per un poco si riesce ad attendere nel dormiveglia in un sacco a pelo sulla sabbia appena scaldata dal sole, un sorriso abbronzato a fianco.

Più avanti nella mattinata, scostato dalla parete che serve da schienale alla mia atavica scogliosa da longilinea, mi siedo con lo sgabello alla sponda sud. Lui mi suggerisce con docilità la prospettiva sollecitata di studio biblioteca. Qui studio, stendo faticose memorie difensive, scrivo lettere in giro.

In questo stesso ambiente il pomeriggio - al rientro dalle ore d'aria - prima di rimettermi in faccende serieose mi sbavazzo un buon the da rispettosa seguace delle tradizioni d'oltremarica.

TG 2 ore 13. Cambia scenario, visuale, pensieri. Si va per il mondo. Lo sgabello viene spostato sul lato nord del tavolo obliquo di fronte alla parete per poter vedere la televisione incastonata in una gabbia metallica sopra l'angolo cottura.

Un sottopiatto di plastica a fiori, i libri sbaraccati sulla mensola fatta da cartoni di latte incastrati ed incollati sul muro sopra il letto, ecco disegnato lo snack bar dove consumo un pasto veloce.

Lui, il mio tavolo è sempre il punto d'appoggio. Costruisce situazioni già vissute che la fantasia vuole inventare.

A mezzogiorno infatti pranzo da sola. La mia compagna di cella salta più o meno sempre questo appuntamento con il cibo. Al massimo mi becchetta nel piatto se il profumo del mangiare riciclato è particolarmente stuzzicante. È fatta così. E ci sopportiamo bene con i nostri spazi e tempi differenti.

Alla sera invece mangiamo assieme. Il tavolo viene spostato questa volta al centro della cella. Si addobba con cura per la cena. Per quanti sforzi si faccia, c'è sempre un bicchierino di carta coi formaggio grattato che non ci sta. Una forchetta di plastica che cade silenziosamente. Ma è cosa da poco.

Sedute di fronte l'una all'altra sui due lati est ovest con le ginocchia che praticamente si toccano, sbirciamo il telegiornale giocando alla famiglia italiana media.

Sparecchiato velocemente, più tardi, il tavolo ritorna al punto di partenza. Così ci ricarichiamo entrambi di energie necessarie alle nostre fluttuazioni fantastiche. Qui mi accompagna con un caffè - caldo questa volta - mentre seduta sul letto con la mia amica ci imbarchiamo consenzienti nell'ultimo sceneggiato confezionato.

Spesso compie un ultimo movimento nel suo viaggio suggestivo. Perché

si frequente la notte dopo l'evasione a 16 pollici, ritorno in biblioteca per fissare i miei pensieri finalmente liberi da rumori di chiavi e cancelli. Liberi di inseguire la profondità del buio.

Rebibbia, Cella 7, maggio 1984

PALLINE DA PING-PONG

di Paolo Pozzi.

Paolo Pozzi, imputato al processo "7 Aprile".

Appena arrivato in galera nel marzo dell'80 avevo un modo tutto mio di pensare gli altri detenuti, li vedevo tutti in attesa di giudizio. In ciò ero facilitato del resto dall'uso carcerario, a cui subito mi adeguai, di non chiedere mai ai compagni di galera la loro pena, come alle donne non si chiede mai l'età. Ogni tanto, così per caso, mi capitava di sentire: "quello lì deve fare trent'anni, quell'altro, l'ergastolo", ma di sfuggita, come niente fosse.

Solo nel carcere di Fossombrone, in quella specie di fattoria blindata, ho cominciato ad approssimare, se così si può dire, cosa significa pensare alla galera come "pacco d'anni" da passare tra quattro mura. Insieme ad altri due del "7 aprile", e a un paio di *Prima Linea* ero l'unico in attesa di giudizio di primo grado, circondato da un gruppo di detenuti politici e comuni che avevano da farsi "dieci anni di galera per gamba". Ogni tanto qualcuno di questi partiva "per giustizia", modo burocratico di dire, e quando tornava dal processo tutti correavano ad abbracciarlo e poi nei capannelli che si creavano durante le ore d'aria sentivo dire: "Gli è andata bene, solo 12 anni!", "Quei giudici di Roma è proprio bravo, ti condanna solo se ha le prove!" e via discorrendo. Inutile dire che quelle frasi mi lasciavano letteralmente stordito per un paio di giorni. La cosa che più mi colpiva era "l'incommensurabilità" tra gli anni presi ai processi e il tempo di vita di ogni giorno coatto. Mi dicevo chiuso nella scatola di cemento del passaggio andando avanti e indietro per ore come tutti: "Ma come si fa a riempire trent'anni di galera di questi giorni di vita?"

Più tardi ho scoperto che questa cosa orribile è possibile. Ci si abitua a tutto pur di non perdere la speranza di vivere. Ho vissuto accanto a uomini ormai "tombazzati" e assieme a loro ho imparato a vivere giorno dopo giorno e paradossalmente a ritenermi fortunato, almeno per ora. Un mio amico detenuto di Roma diceva spesso: "I giudici tirano gli anni come fossero bruscollini, tanto poi li passiamo noi chiusi qui dentro!". Poi pian piano sono entrato anch'io nella logica del "10 anni di condanna, che fortunati!". Ho imparato a trovare normale che una banda armata "si paghi" da 10 a 15 anni, un morto non voluto 30, una rapina 10, ecc. Ricordo come ora la festa che facemmo due anni fa dopo un processo dove dei nostri amici furono condannati solo a 12 anni cadauno.

Uno a volte si domanda se a stare chiusi come noi non si finisca per sbiellare un po' e si perda il senso della realtà. Ma del resto che ci volete fare? Si sa che l'ambiente condiziona. Quello che però non si capisce assolutamente è il rapporto tra il reato e la pena, nel senso che se mai ci potrà essere pena e pena giusta, ci si domanda: "Ma a un uomo, qualunque cosa abbia commesso, come si fa a condannarlo a più di cinque anni di non vita come la galera?" Se uno deve "pagare" non bastano cinque anni, giusto per dire una cifra "ragionevole"? Se no è come ammazzarlo. Cinque anni di galera sono cinque anni in meno

dell'amore di una donna, della vita di un figlio. Cinque anni in meno di mare, prati, amici, lavoro, frigorifero, ecc. E poi cinque anni di oggi valgono vent'anni di una volta.

Eppure qui a Rebibbia a volte passando davanti alle celle mi ritrovo a fare un conto agghiacciante: noi della cella 9 abbiamo già accumulato 67 anni di condanna (con gli ultimi venti di Mario arrivati da poco); alla 8 c'è Roberto che tiene tutti a debita distanza con l'ergastolo; la cella delle Ucc impressiona solo a pensarci: in quattro ce n'hanno per più di cent'anni, e via andando. Poi ci siamo noi del 7 aprile in lenta agonia da quattro anni, ma ancora per poco.

C'è un particolare curioso che voglio raccontarvi. La nostra gabbia al processo, la numero tre del Foro Italiceo, ha già accumulato, prima della nostra sentenza, un numero di anni spropositato. L'hanno inaugurata le Ucc quando li hanno portati lì solo per sentire la sentenza, forse per un tardivo omaggio ai teoremi, e si sono portati a casa cinquecento anni in complessivo, anno più anno meno. Poi ci sono gli ergastoli di Moretti e soci, anche loro stavano nella gabbia tre. Poi il 30 settembre scorso un paio di centinaia d'anni in un processo di comuni. Provate a pensare a una cosa.

Se ogni anno fosse una pallina da ping-pong nessuno di voi riuscirebbe più a vederci in gabbia. Le palline da ping-pong supererebbero le nostre stature!

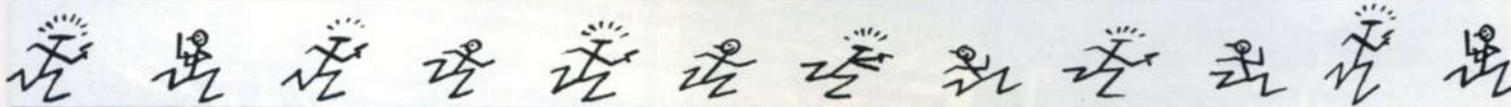
Rebibbia, marzo 84



FRIGIDAIRE



Questo inserto è stato curato da Carmen Bertolazzi, che ha condotto le inchieste principali e raccolto e ordinato la gran parte dei testi, e da Vincenzo Sparagna. Hanno collaborato alla sua realizzazione: Adelaide Aglietta, che ha accompagnato Carmen nel suo giro a Rebibbia, Patrizia de Mei, Mauro Palma e Gianni Giannoli del Cendes. I pezzi firmati sono ovviamente degli autori. Le vignette sono, salvo diversa indicazione, di Filippo Scozzari. Le foto sono di Paola Agosti. Il prossimo inserto sull'Abolizione del Carcere è previsto per il numero di settembre. Conferterà certamente una serie di inchieste sul Carcere nel Mondo e un Manuale per la Sopravvivenza in Carcere.



The Sex Telephon 011 724847

- 1 — Inviare il buono d'ordine con 5 numeri a vostra scelta e una sigla quale segno di riconoscimento, più L. 20.000 a: Casella Postale n° 418 — 10024 Moncalieri (To)
- 2 — Chiamateci per accordi 6 giorni dopo aver spedito il vostro ordine (contenuto: buono d'ordine + L. 20.000)
- 3 — Il nostro Telefono Sexy funziona dalle 13.00 alle 19.00 ogni giorno (escluso il sabato e la domenica). Dichiarate quindi il vostro numero e la vostra sigla e verrete messi in comunicazione con le nostre ragazze.
- 4 — Il colloquio telefonico dura 10 minuti esatti, dopo di che la linea cadrà automaticamente.
- 5 — Per cortesia non telefonate se non avete eseguito le indicazioni dei punti 1 e 2. Non verrete messi in comunicazione con nessuno. A questo numero inoltre non vengono date informazioni!

THE SEX TELEPHON — BUONO D'ORDINE

Abbonamento per telefonate da 10 minuti con una phone-girl

Le mie 5 cifre di riconoscimento sono: _____

La mia sigla di riconoscimento è: _____

Allego in contanti l'importo di L. 20.000

Sottoscrivo che sono maggiorenne e che non posso quindi subire dei traumi durante il colloquio telefonico.

DATA

FIRMA

ETÀ

Ritagliate il buono d'ordine oppure l'intera pagina, compilatele e con l'importo di L. 20.000, inviatele a: Casella Postale n° 418 — 10024 Moncalieri (To)



SYNOPSIS

AUTONOMIA COMUNITÀ CONFLITTI VERTENZE DIFFERENZE SECESSIONI LIBERAZIONE

Dopo l'uscita, in marzo e aprile, di alcune anticipazioni (il volantone « *Difendere la libertà ovunque* » per la manifestazione operaia del 24 marzo a Roma, e il foglio « *Count Down* » in occasione degli scioperi della fame contro i carceri speciali e i braccetti della morte e per la decadenza immediata dell'articolo 90 della legge carceraria), finalmente entro il 15 luglio potrà essere in libreria il numero 0.2 di « SYNOPSIS, materiali per la liberazione ».

UN SOMMARIO ORIENTATIVO :

♦ Last call... — ultima chiamata, in un certo senso un *ultimatum*, per quanti non hanno intenzioni di rassegnarsi a un destino di galera o di de-solidarizzazione. ♦ La terra del rimorso — analisi critica del ventaglio di posizioni e comportamenti che compongono il prisma della « dissociazione ». ■ Lettera ♦ « Associatevi a tutti... » — il carcere come « comunità di destini » ♦ La memoria interrotta ■ Cahiers de doléances ♦ Piccole storie ignobili — malanimo, malevolenza, malcostume nel mondo piccolo della « sinistra » ■ Archivio, prossimo e remoto ♦ La pratica come « rivelatore » — breve storia della « colonia » dei rifugiati italiani in Francia ■ Bestiario ♦ Il giardino dei mostri — piccola antologia esemplare di recenti miserie ■ Qualche incursione « altrove » e « oltre ». ♦ Il formaggio e i buchi — contro l'alternativa bloccata fra « casematte » e « Palazzo d'inverno » ♦ Culture contro i poteri — Etnie, secessioni e sistema degli Stati ■ Dossier ♦ « La storia della giustizia penale è storia dell'errore giudiziario » — dichiarazioni processuali di o.s. ♦ Come una lettera aperta — intervento rivolto al « popolo autonomo » ■ Block-notes ♦ Shalom / Inch'Allah — è possibile sognare concretamente un non-Stato? ♦ Contro est/ovest, nord/sud e oltre — bisogna disaggregare ancora per linee trasversali ■ Differenze e ripetizioni ♦ « Voto per Tortora, perché no? » ■ Dibattito. ♦ Ricordate le 50 000 firme per una « legge d'iniziativa popolare »? ■ Varie ed eventuali...



« (...) L'amnistia è solo una delle cose da rivendicare. Ve ne sono altre.

♦ Alcune cose sono minime. Per esempio, lo smantellamento del sistema della differenziazione: abolizione delle carceri speciali, abolizione immediata dei « braccetti » della morte in vita, non rinnovo dell'articolo 90 del regolamento, che sospende tutti i diritti umani nelle carceri. Per esempio, la moltiplicazione di forme alternative alla detenzione, la concessione della libertà a madri di bambini e a chi è malato, l'apertura del carcere a forme di socialità interna ed esterna. Per esempio, la drastica riduzione dei termini della carcerazione preventiva.

♦ Altre cose sono più difficili. Per esempio, lo smantellamento della legislazione speciale e delle pratiche ad essa connesse. Per esempio, l'abolizione dell'ergastolo e delle lunghe pene.

♦ E poi, accanto all'amnistia per tutti i prigionieri politici — per i quattromila detenuti « per fatti di terrorismo e di eversione » — c'è la cosa forse più difficile, ma più carica di allusione alla speranza di una società senza carcere: l'indulto, la scarcerazione per tutti coloro che abbiano passato dieci anni in carcere. Tutti, nessuno e per nessun motivo escluso.

Questa potrebbe essere una « traccia » per una piattaforma su cui aprire una vertenza di liberazione, adeguata a un più generale discorso sugli spazi di libertà, sulla rivendicazione di più reddito e meno lavoro, più libertà, meno Stato.

Una vertenza da articolare in una serie di lotte e rivendicazioni. Per le quali dar vita ad un'intesa — una lega, per esempio, dei comitati, che si faccia portatrice di questa « congiura di libertà ». E' l'amnistia dal basso, l'amnistia in piazza. Ricominciamo a discuterne. »

we have a dream...

In Europa il suffragio universale non c'è : quindici milioni di immigrati vivono, lavorano, producono, pagano, ma non votano.
L'Europa, 'dall'Atlantico agli Urali', non è solo luogo di vita, di culture, di trasformazioni, di movimenti e di lotte. E' anche piena di missili, di cimiteri di guerra, di fabbriche della morte, quartieri-ghetto, caserme.
E' anche piena di carceri. Solo in Italia e Francia, centomila detenuti. Soltanto in Italia, quattromila prigionieri « per fatti di terrorismo e di eversione » — vale a dire quattromila prigionieri politico-sociali.

Carcere, fuori del tempo e degli spazi della vita : lì dentro vive, un giorno dopo l'altro, un 'popolo chiuso'. Uno ogni mille di voi, di noi, in questo momento respira, sogna e tossisce lì dentro.

PIU' LIBERTA' MENO STATO

più autonomia, meno potere
più spazi di libertà, meno comando
più comunità, meno istituzioni
più scelte, meno Norma
più minoranze, meno maggioranza
.....

più differenze, meno Legge
più autonomie, meno poteri
più 'sociale', meno 'politico'
più soldi, meno lavoro
più vita, meno carcere
.....

Ad ogni elezione, cresce l'astensionismo sociale. Del canto suo, l'astensionismo politico, di principio, non è in grado di rappresentarlo : ancora una volta, noi pensiamo che tutti quelli che sono toccati dal carcere, sensibili ad una battaglia di liberazione contro la prigione, debbano votare per liste di prigionieri, se ce ne sono, o prigionieri nelle liste — quando ce n'è.

i gruppi di iniziativa/lotta per l'amnistia, contro il carcere, per la liberazione

Giugno 1984

SYNOPSIS

A cura del Gruppo d'iniziativa/lotta per l'amnistia, contro il carcere, per la liberazione"
Lettere e interventi di Franck Cimini, Franco Piperno, Gian Maria Volonté, Lauso Zagato, familiari di prigionieri

Chi vuole ricevere, contrassegno, il numero di Synopsis, può scrivere a

* Lucia M. Martini, via Solferino, 9 — 20121 Milano. * GEP, 26 rue Lecourbe — 75015 Paris, France.